GLI

ARSACIDI

TRAGEDIA

DI

FRANCESCO BERNARDINO CICALA



Irritat, mulcet, falsis terroribus implet
Ut magus.
HORAT. Epist. I. Lib. I.



IN NAPOLI



1798



A S. E.

F. D. FRANCESCO MARULLI

UTILE SIGNORE DELLA TERRA DI GRASSANO, COMMENDATORE GEROSOLOMITANO, BRIGADIERE NE' REALI ESERCITI DI S. M., DIRETTORE ED ISPETTORE DELLA MARINA ADRIATICA, PRESIDE E GOVERNADORE DELL' ARMI IN TERRA D'OTRANTO &c. &c.

SONETTO.

Signor, che con il senno e con la mano
Reggi il Salento in fortunato impero:
Del verde ingegno mio questo primiero
Incolto frutto io non ti porgo invano.
In esso scorgerai che il core umano
Ben sovente devia dal retto vero:
E che un tiranno affetto, o lusinghiero
Lo spoglia di virtù, lo rende insano.
Vedrai, che di regnar la sete ardente,
La v'è ragione non l'affrena e regge,
A sè stessa è fatale, all' innocente.
Ma disceso in te stesso, oh con qual zelo
Te applaudirai! Costante è la tua Legge;
E l'origine sua vanta dal Cielo.



LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Superata alla fine la modesta ripugnanza del nobile Autore, esce da miei torchi per secondo pezzo dell' applaudita Collezione la presente Tragedia, frutto primiero di sua feracissima immaginazione. Egli il giovine Cavaliere la compose già dodici anni sono nella sua fresca età di anni venti; ed esposta la prima volta sul nostro Teatro de' Fiorentini riportò completo successo. Replicata quindi su quelli di Firenze, di Bologna, Palermo, Lecce, ed altrove per tutto riscosse applausi. Data alla luce fu ben ricevuta e molto lodata da Letterati d' Italia, non che altamen-

te celebrata ne' più accreditati de' suoi Giornali, tra quali ricordiamo: Novelle Letterarie Fiorentine 1789. *num.* 28. e 1792 *num.* 18. Giornale di Vicenza Maggio 1789. Effemeridi enciclopediche di Napoli 1795. Biblioteca Salentina *Tom. II. &c. &c.*

A queste poche parole da noi dette in in commendazione del Chiarissimo Autore aggiugneremo poche altre di Lui medesimo, tolte dalla prima edizione, per intelligenza dell' Opera.

Antioco, secondo di questo nome, Re di Siria destinò al governo della Persia Agatocle suo favorito. Le crudeltà di costui sommossero i Persiani a rivolta, alla cui testa si vide Arsace, giovine d' indole generosa, già turpemente oltraggiato dal tiranno ministro: Lo rovesciò dal trono, e lui dette la morte. A ritrarsi quindi dalla vendetta di Antioco, rifuggissi nella Partia. Qui scosso il giogo di Andragora Satrapo Macedone, e reso indipendente, gittò le fondamenta dell' impero de' Parti, che fu visto in breve estendere i suoi confini per tutta l' Asia, e for-

midabile alcuna volta ai Romani medesimi. I suoi successori detti vennero Arsacidi; (a) E poichè il lugubre fine di alcuni tra loro ha fornito il suggetto alla presente tragica produzione, così dessa ne usurpa il loro nome per titolo.

Non sia altrui d'imbarazzo nel decorso del Dramma il ravvisarsi spesso alterata la storia, mentre in altri punti è scrupulosamente tracciata. (b) Noti sono ed incontrastabili gli ampj dritti di Melpomene. A questi vanno sovente sacrificati quelli di Clio; E per istituzione fedel interpetre della prima, ho rispettato poco quelli dell' altra.

(a) Strabo: *lib.* 14. *Euseb. Cron.* 61. 133. *Fozi: Bibliot. Cod.* 68. *Giustin. Ist. lib.* 41. *Prid.*
(b) *Vedi* Giustino *lib.* 42. Plutarco nella vita di Crasso: *Strab. lib.* 15. *Dione in Pompeo &c.*

(1

GLI

ARSACIDI

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI

ORODE, Re de' parti

FRADARTE)
FARNACE) *suoi Figli*

CEFISA, Regina

BERENICE, Principessa del sangue

IDASPE, Ministro d' Orode

ARBATE, confidente di Fradarte

LA SCENA

Deve rappresentare la Regia di Ecatompile antica residenza de' Re di Partia.



GLI

ARSACIDI

TRAGEDIA



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FRADARTE, FARNACE.

FRADARTE

TU mi contendi il trono! E come, e donde
Erger la speme al temerario voto?
T'osi meco adeguarti?

FARNACE

. . . . Un sangue istesso
Scalda ad ambo le vene. Io tuo germano....

FRADARTE

Taci non me vilire. In van del caso
Dono rammenti, ond' alto sorgi: io stesso
Funesto error compenserò d' ammenda....

FARNACE

Fradarte a tanti oltraggi è stanco in fine

Mio lungo sofferir : ma quì rispetto
Di genitor l'impero : altrove il brando ,
Non disutile pondo , in cui tant' osa ....

FRADARTE

Temerario ! Il tuo scempio al mio furore
Fia lieve gioco ....

FARNACE

. . . . . . Di cotanto orgoglio
Ti pentirai superbo... *snudano i ferri , e s' at-*
(*taccano* .

SCENA II.

ORODE , IDASPE , suddetti

ORODE

.... AH vi arrestate ,
Ingratissimi figli ! Il dì supremo
Risparmiate d' un Padre. *a Frad.* Io presso a
Prendo rossor d'averti dato al giorno (morte
Destino avverso : inevitabil dunque
Il delitto accoppiasti al sangue mio ?
Ah ti cangia una volta : omai ti basti
Quanto finor se ne versò !

FARNACE

. . . . Mio Padre :
Io cado a piedi tuoi .... Si sparga il mio

Sino all'ultima stilla, se del Cielo
Vale a placar lo sdegno. Io son felice
Se a prezzo tanto mi permette il fato
Del re, del regno i preziosi affetti.

ORODE

Vieni tra le mie braccia, unica speme
Di questo core. In te ravviso, o figlio,
Di cui m'è tolto una gradita parte.
E tu, superbo, *a Fradarte* dal minor germano
Virtù comprendi, onde vai spoglio. Tregua
Al garrir vostro. In dolce nodo aggiunti
Di amistade, e di genio, a grandi imprese
Vi scorga il regno in questo giorno intenti.

FRADARTE

Inutile è l' avviso; e tu dovresti
Risparmiarlo, Signore. A te risponda
E l' Eufrate, e l' Oronte. Un dì mirasti,
Opra del braccio mio, di flutti in vece
Correr di sangue ambo tributo al mare.

ORODE

E' noto il tuo valore; e intempestiva
N'è quì la rimembranza. Al tuo Sovrano
Conte van de' suoi figli, e l' opre, e il core.

FRADARTE

Signor, gli amari detti, onde ti piace
Mia fede intenebrar ...

ORODE

. . . . Non più. N' andate

A meritar del genitor gli affetti
(*Fradarte, e Farnace partono per opposte vie*)

SCENA III.

ORODE, IDASPE

ORODE passeggia dimesso il capo, e con massima agitazione: quindi:

MIsero Orode! .... Desolato Padre!...
Figlio infelice! .... Ancor non sono, o Cieli,
Io punito abbastanza? Omai restate
D'oltre infierire.... Or che alla tomba appresso
Vostro rigor m' adduce, in l'ora estrema
Non me gravate ancora....

IDASPE

. . . . Rasserena
Invitto Orode, l'onorata fronte.
Dilegua ogni spavento: al tuo gran core
Dà la calma primiera. In te non una
Ved' io ragione onde a sì acerbo affanno
Lasciarti in preda. I vasti regni, il seggio
Ove assiso rifulgi, ampio teatro
Già delle glorie tue, prendono indarno
Verso fati più lieti il guardo alzando,
All'antico splendore il capo esterre.

Da vil tristizia già travolta e doma
Langue la reggia. I torbidi raggiri,
Le nere insidie, e la discordia audace
Vi spaziano a lor grado. Omai ti deste
Da sì cupo letargo: il tuo coraggio
Riprendi pure, ed agli usati ufficj
Torni la tua magnanima costanza.

ORODE

Amico: o Dei! tu mi ravvivi indarno
Immagini sì grate.... A brani, a brani
Metti l' anima in petto: e non tel credi!

IDASPE

O stelle! E quale orribile mistero
Chiudono i detti tuoi? Volgon più lustri
Che dilungato dal Real cospetto
Tenne del Regno più remota parte
Me, di tuoi cenni esecutor fedele,
Ministro di tua mente. E ben difforme
Agli atti, al volto, alle virtù del core
Te rinvengo, mio Re. Qual orror cupo
Ti circonda, e perturba? E qual de' numi
Insueto flagello il cor ti squarcia,
L' anima ti contrista? Ah mio Sovrano:
Se delle cure tue, de' tuoi pensieri
Me ognor chiamasti a parte, il nuovo arcano,
Onde conquiso sbigottisci, e fremi,
Alla mia fede anco affidar ti piaccia.

ORODE

Nero destin, privo son'io del figlio!...

IDASPE

Fu grave in ver la perdita; ed il Regno
Alle lagrime tue mesce il suo pianto.
Ma tu, Signor, non dei quinci smarrirti.
Di numerosa prole, e di te degna,
Dono ti fece il Cielo. A te si spetta
Su l'orme tue segnare altrui la strada,
Onde ne'fidi tuoi le tronche glorie
E la mancata gioja al corso usato
Di lor felicitate aprano il volo.

ORODE

Gloria! Felicità! Fin che il mio sangue
Su questo soglio impera invan si attendi....
Misero! e sotto quali infandi augurj
Io voi lascio, miei figli!

IDASPE

. . . . O ciel che parli?

ORODE

Iniquo fato: tu di denso velo
Spargi i delitti miei, ma il Ciel offeso
Grida vendetta. Il mio rimorso in fine
Fa piano il mio terror: in ogni sasso
Leggo scolpito i miei peccati: orrore
Mi prende di me stesso: io temo il Cielo,
Mi tolgo al Mondo, e mi spaventa Dite:
(*si getta a sedere coprendosi il volto.*

IDASPE

Numi che intender debbo! o trono, o reggia
Parta culla e teatro il Ciel sortivvi
Al delitto, all'orrore, al sangue, al pianto!
Signor, riedi in te stesso: *lo scuote* Al duo-
Deh non ti abbandonar .... (lo in braccio,

OROPE *levandosi*

. . . . Tu mi richiami
All'odiata luce! . . . Amico Idaspe:
Deh perchè vivo ancor?

IDASPE

Vivi, e ti serba
A destino miglior. Spargi d' obblio
Qual che egli sia del pertinace orrore
L' argumento funesto

ORODE

. . . . Ahi fido Idaspe:
Come ebliarmi anco un momento? Indarno
Me lusingai finor.

IDASPE

. . . . Ma tu commetti
Signore alla mia fe di tante angosce
L' orribile cagion: sfogando meco
L' interna ambascia, forse addentro in core
Mi ti è dato versar conforto alcuno.

ORODE

Ah sì, mio dolce, Amico, io nel tuo petto
Depor dell' alma mia voglio l' ambascia.

No: tutto io non perdei s' ancor mi avanza,
Conforto all' orror mio, sì bella fede.
Di mie sciagure alla tremenda storia
Però non ti smarrisci; e tua pietade
Al reo terror de mali miei non ceda.
Se non che in disvelarti il truce arcano,
Che fiero mi conquide, e in mille guise
Lacerandomi il cor, mi tragge a morte,
Si rifiuta la lingua. Io però voglio
Tuo priego satisfare —— A te son note
Di Pacoro mio figlio, alto ornamento
Del parto solio, le famose gesta.
Ben sai ch' e' in Siria all' Aquile latine
Diè crollo estremo, riportando palma
Sul dovizioso Crasso, al nostro piede
Oggetto miscrevole di scherno.
Insultando del Tebro ai genj alteri.
Mercè cotanto figlio, io Roma istessa
Sin da cardini suoi tremar n' udii.
Per tante imprese di Pacoro il nome
Su le ali della fama andò sublime.
Barbaro Padre! di gelosa cura
Provo compreso il cor... su la mia fronte
Parmi il serto tremar; quinci troncando
A sì belle vittorie il fausto volo,
D' ingrato esilio io tanto onor compenso.
Surto il dì, che negletta omai da numi
La contrastata libertà del Lazio,

In ferro avvinta, all' altrui cenno anch' ella
Chinò la fronte, gli emuli quiriti
Volgonsi contra me. Tosto Pacoro
Ne oppongo in mio soccorso. Invidioso
Delle Schiere miglior me rendo duce;
E dell' impresa ove il periglio è lieve
L' uopo minor ne assumo: al figlio in vece
I più miseri avanzi, il vil rifiuto
Di mie Squadre suppongo, e contro al fiero
Sterminator Romano il ferro impugna.
Generoso garzon! Tuo sommo genio
Quanti prodigj in l' inegual cimento
Seppe operar? Da suoi seguaci in fine
Tradito, derelitto, al braccio ostile,
Che del cader di lui la palma ottenne,
Qual sangue non costo? Misero figlio . . .
Tu se' polve...Io t' ho morto...Al tristo annunzio
Di suo mancare atro terror m' invade,
S' agghiaccia il sangue entro alle vene, e tocca
Dal raccapriccio l' anima smarrita
Si nega anch' Ella ai Ministeri usati.
Già presso a morte le pietose cure
De miei fedeli mi chiamaro al giorno.
Detestando la vita, in odio al Mondo,
Al Cielo, ed a me stesso: il figlio mio
Nel cor, nel labbro, nella mente ho fiso
Nè quest' un solo è il mio delitto: Ascolta,
E sbigottisci Idaspe. Il caso acerbo

D' altra stagion misfatti men funebri
Alla sopita rimembranza avviva.
Or quinci il figlio, lacerato il core,
Dal fianco aperto, l' anima spirante,
Con torvo ciglio mi si para innanzi:
Ingrato genitor: (dice, e l' ascolto)
Questa mercede all' amor mio rendevi?
E additandomi il sen, che sgorga, o Dei,
Un sangue ch' io lui diedi, orrendo strazio
Fa dell' anima mia. Quinci un germano
Prosteso a piedi miei, mi sporge umile
La destra, onde implorar la vita in dono,
Che un popolo ribelle estinto il chiede;
Ed io dal trono, che l' insidio, audace
Lo travolgo, lo spingo, e nel suo petto,
Ne fremi, Amico, un mortal colpo, io vibro
Da tante furie circondato: io stretto
Da sì fieri rimorsi, oltre non reggo
All' orror che mi vince: il piè vacilla;
L' usata forza m' abbandona . . . Ah tanta
Me ne permetti, o Ciel, ch' io possa alfine
Con questo braccio a memorando esemplo
Compier de falli miei giusta vendetta.

IDASPE

Son truci: ma de Numi la Clemenza
Non ha limite, Orode. Un core inchino
A pentimento, e che in veraci sensi
Deplora il suo fallir, largo perdono

Da lor pietosi non indarno impetra.
Datti pace, Signor, e la tua fama
Imprendi a ristorar. Il Regno in preda
A torbidi sì grandi or dal tuo senno
Chiede soccorso: ah non lo speri invano.
La sete di regnar tra figli tuoi
Incese la discordia, onde i delitti
Sottentraro protervi. I tuoi suggetti
Languonsi oppressi, e di ruine e stragi
Temo che questa Reggia or non sè renda
Teatro miserando. In più partiti
Il popolo distinto, al primo cenno
Di colui che il governa a prender l' Armi
Facil sarà. Di prezioso sangue
Correran queste soglie: e il capo tuo
Non risparmiato fia nel dubbio incontro

ORODE

Mi colga il fatal colpo: io me lo attendo
Impavido: Ben grato arriva al core.

IDASPE

Mal ti avvisi, Signor. Il duol che t' ange
Alla ragion ne usurpa i dritti suoi.
L' eccelso tuo carattere t' ingiugne
Doveri sacri, cui negarti è fallo.
Per l'opra tua la pace a regni tuoi
E la gloria si debbe. A freno i figli
Sommetter devi, onde all' insane voglie
Non seguano gli effetti. Un sol di tanti

(E il più degno trascegli) al grave incarco
Del Regno formerai. Dopo lunghi anni
Di commercio e di esempj alle sue mani
Affidar puoi lo scettro avito. Adesso
Cessar non lice: de' trascorsi tuoi
Il più grave saria: tremane Orode.

ORODE

Tra le tempeste, onde agitata ho l'Alma:
Ne' cupi orrori, onde svanisce il core:
Che dirò? Che farò?... Trattar m'è dato
Lo Scettro? il brando? — Ah non comprendi,
Lo Stato mio! (Idaspe,

IDASPE

Quanto pietà mi fai!
Signore, io ben mi scerno, è troppo acerbo
L'affanno che ti accora: è degli Dei
Ministro di tormento al tuo peccare.
Possano i tuoi rimorsi il Ciel petoso
Trarre a pietà. Di tanti afflitti Regni
La sovrastante, orribile ruina
L'ira ne smorzi; e un dono suo ti arrechi
Il prisco ardire or che tant' uopo il chiede.
Ma tu vinci te stesso: alla gran opra
Animoso ti accingi: il Ciel propizio
A tanto voto e tal, di suo presidio
Alfin largo ti fia. Stringi l'acciajo:
I protervi reprimi. Il buon Farnace
Al periglio sottraggi. Egli, e sel merta,

Tutto ingombra tuo core: ecco il delitto,
Che oggetto di furor, segno all'invidia
Altrui lo rende: Nella gloria, al trono
Il suo rivale in lui fissa Fradarte;
Quinc' infuria, e minaccia, e di suoi sdegni.
Vittima fia se inoperoso Orode
Non previene gli agguati.

ORODE

. . . . Ingiusti Iddii!
Qual sangue mi donaste? Esserne deggio
Il Carnefice io sempre! Ebben: si vegli
Su i passi di Fradarte. Omai Farnace
Da queste soglie non ritragga il piede,
Ma di tante mie cure ultimo oggetto
Berenice non fia. Unica prole
Del tradito germano, a me conviensi
Sua sorte ristorar. Quel figlio anch'esso,
Cui trascelgo a regnare, a lei fia sposo.
A rinfrancare i travagliati spirti
Diam poco istante. Del destin dell'Asia,
Di voi, de' figli miei, del nostro impero
Quindi fissiam le sorti: A mio talento
Di sì gravosi poscia odiati giorni
Io governo farò, seguimi Idaspe.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO



SCENA I.

FRADARTE, ARBATE

ARBATE

FRemi, Sospiri: e qual molesta cura,
Principe, sì ti aggrava?

FRADARTE

. . . . Ah fido Arbate,
Le ingiustizie d'un Padre. Egli travolti
I dritti, i vanti, onde mi chiamo al seggio,
De la plebe in me vede un vil rifiuto.
Quinci addoppiando al mio german Farnace
Qual son più chiari di smodato affetto
Pegni non dubbj, a mio ludibrio, e danno,
A regnar ne l'appella. E tanto oltraggio
Tranquillo io patirò? l'età maggiore,
Il sangue già versato a larga piena
Sono i miei dritti, cui rammento invano
Or che un cieco favore il cor del Padre

Reso ingiusto ha ver me. Se di natura
L'ordin negletto, ei la ragioni elude
Che mi eleggono al soglio, questo braccio
Sostenerle saprà. Se Orode obblia
Che già diede primiero a me quest' aure,
Ch' io lui le debba anco obbliar mi lice

ARBATE

Mal t' opponi, Signor. Deh non t' incresca
Temprar l' animo ardente; e a regj cenni,
Simulando dolcezza, il Capo inchina.
Al tuo german, che del paterno affetto
Superbo è sì che sovrastarti ardisce,
Ti mostra amico . . . .

FRADARTE

. . . . E che mai dici, Arbate!
Tu conosci il mio cor: noti a te sono
I caratteri suoi: t' osi avvilirmi
Sino a smentirlo? In questa Reggia stessa
Osa, insulta il german: Ha già poc' ora,
Minaccia, il ferro impugna: esangue al suolo
Steso l' avrei: giunse a camparlo Orode
Dal mio giusto furor. Lui strigne al seno:
Me d' ingiusti rimproveri tacciando,
Minaccioso discaccia. A tanti affanni
Più vincermi non so. Deciso ho quindi
Di mio destino: alla vendetta insieme
Questo giorno sacrando, e all' onor mio,
O lo scettro porrà tra le mie mani,

O del viver di noi sarà l' estremo.
Vienne tu meco.

ARBATE

. . . . Il tuo voler m' è guida.

SCENA II.

CEFISA, li già detti.

CEFISA

FRadarte arresta i passi. A te ne vengo
Nunzia di gran novelle.

FRADARTE

. . . . A grave impresa
Deggio l' opera mia, quindi perdona
Se teco, Madre, a favellar non resto.
(*va per partire senza guardarla mai*)

CEFISA

Fermati temerario.

FRADARTE

. . . . A che pretendi?

CEFISA

Che mi ascolti un momento. Il Re, depresso
D' ignoti orrori dal tenace ingombro,
Da suo cupo letargo omai fu scosso.
Son le cure di Regno un grave incarco

Per la canuta etade; e il duro affanno,
Ch'Egli in silenzio preme, il cor lui morde
Per modo in sen, che le grandezze, i Regni
Lo strigne a deplorar. Spontaneo assume
Del gran pondo sgombrarsi. In lui già venne
Dell'armi al dritto, e nella scelta or quindi
D'un successore il suo voler fia legge,
Cui resistere è invano. Anco si degna
Me consultare in tanto oggetto. Io, Madre
Di Farnace e di te, di uguale affetto
Porto l'anima ingombra. Alto valore
In te ravviso, e de' natali il grado
Che ti chiamano al Soglio. Un generoso
Un magnanimo core, alma reale,
Degna di mille imperi, al retto, al giusto
Dischiusa e alla pietà, scorgo in Farnace.
Egli (nè ti sdegnar) del genitore
Gode appieno gli affetti, e de la turba
De minori fratelli (indegni frutti
D'ignote fiamme, e di furtivi amori).
E' sol chi il parto trono a te contenda;
Egli o quanto n'è degno! I plausi, i voti . . .

FRADARTE

Donna, non più. Se il temerario imprende
A tant' alto mirar, io dell'ardire,
Io pentir lo farò!

CEFISA

. . . . Del padre il grado

E' legge irresistibile. La fronte
Umil ciascun di voi supponga al cenno
Ch' indi procederà. Qual ch' egli sia
Il trascelto di voi, durar v' è forza
Di Re, di Padre inevitabil Legge.

FRADARTE

Quand' alto grida la natura, il giusto
Lice ascoltare ad un monarca, a un Padre
Le voci del favore? Il dubbio solo
Nella scelta è un' offesa. Io poi diviso
Qual mai ne sia del Re l' ingiusta brama,
Ebro di cieco affetto, oggi a Farnace
Decreta ingiusto il soglio; e me tral volgo
Degli oscuri germani, ignoto altrui
All' obbrobrio condanna. A sì gran torto
Di generoso sdegno il cor m' avvampa,
Cui frenar non mi è dato — Ingiusto Padre
Così schernisci la natura? In petto
Ne soffochi le voci? Ad esse io dunqee,
Io l' alma indurerò! Tremane Orode,
Se non mi sei più Padre; e trem' anch' egli
L' orgoglioso germano. Io prevenire
Saprò l' ingorde voglie; E vendicando
I miei dritti negletti, oggi sul seggio,
Qual rapir mi si vuol, di sangue intriso,
Da stragi preceduto e da ruine,
Me lor Sovrano inchineranno i parti!

CEFISA

Come d' esserti Madre ad ogni istante
Dunque fremer degg' io! Tal ne rispondi
Alle cure del Padre, al nobil sangue
Onde traggi la vita? Io ti abbandono,
Ingratissimo figlio, al tuo destino.
Se presso il trono i vanti, i dritti tuoi
Alto sostenni, e di natura il grado
A tuo prò risuonai, piano ravviso
Quando indegno ne sei. Misera Partia
Se a te commessa fia! Figlio infelice
Se l' indomito cor temprar non sai!
L' impero di se stesso in cui presume
Imporlo altrui fu la virtù primiera.
Ti piega al tuo destin: questo è l' estremo
Materno avviso; ed opportun t' arriva.

(*parte*

SCENA III.

FRADARTE ARBATE.

FRADARTE

Mi trasporta il furor: no: di me stesso
Più l' arbitrio non ho. Deh fido Amico,
Si voli alla vendetta. Il tempo strigne,
Non perderlo convien. Vanne repente
A dar moto all' impresa. I tuoi più fidi
Concordi sono: con minacce, e preghi
La fè si assalga delle schiere tutte.
In larghi sensi. Le profferte antiche
Prodiga destro tu: di cui contrasta
Non si rispetti il sangue, onde avvertenza
Speme alterni e timor. Pur egli il Padre,
I miei germani di si giusto sdegno
Sostengano il rigor. L' ingiuria acerba
Nel più vivo del cor tal punta affisse,
Ch' io non serbo alcun modo -- Ingrato Padre,
Se reo tu mi volesti, a miei delitti
Fremerai di terrore! Adempi, Arbate,
Quanto t' ingiungo, o in te vacilla il core?

ARBATE

Signore, di me prevalti: a tutto ardisco
Quando imporre ti piaccia.

SCENA IV.

IDASPE, gli antecedenti.

IDASPE

. . . . IL mio Sovrano,
Principe a te m' invia: de' cenni suoi
Fido custode, io suo voler ti arreco.
Fuor della Reggia ora non spinge il piede
Nullo de' figli suoi: te non assolve
Dalla Legge comune: anzi t' impone
Prima che abbassi in ver l' occaso il sole
Occorrere al suo piè. Non lieve cura
S' agiterà: quindi delitto fora
Il sottrarsivi, Prence.

FRADARTE

. . . . A mio talento
Uso di me; nè chi si vanta al trono
Nato e al comando all' altrui cieca, e torva
Rigida volontà tal mai si arrende.
Ah resti il genitor, resti una volta
Di tant' oltre infierir: L' animo avverso
Moderi pur: di tali oltraggi omai
Io stanco mi confesso, e il Padre anch' egli
Pentirsene potrà.

IDASPE

. . . . Dunque ad Orode . . .

FRADARTE

Ad Orode dirai : che l' insultarmi
Non è saggio consiglio. Egli è mio Padre :
Ma non si renda il mio tiranno ; *fiero* e tale
Tremi di mio furor.

(*Parte seguito d' Arbate*

SCENA V.

IDASPE.

QUanto è superbo
E barbaro quel core ! egli non sente
Le voci di natura, ove lo punga
Bramosia di regnare, avrà d' orgoglio
Ma ver me volge Orode. Oh qual furore
Su la torbida fronte egli dispiega.

SCENA VI.

ORODE IDASPE.

ORODE *esce precipitosamente.*

Ove corro infelice... Ove m' ascondo ?...

Giunto sul davanti al Teatro si rivolge verso le scene indi spaventosamente ripiglia

Arrestatevi o furie : Io non pavento
L' orribile decreto : il vostro aspetto
Inorridir mi fa! Cessate omai
Dall' uffizio feral .... Se la mia fine
Voi m' arrecaste, accetto il vostro dono,
Gradito è pur : si di mia mano istessa
Il dettato s' adempia. Io sol vi chieggo
D'un momento di calma *ad Ida.* Ah dolce amico,
Lo deggio a te : Tu immagini più miti
Porti in l' anima oppressa *si getta a sedere*

IDASPE

.... E qual t' assale
Altro spavento ? In dolce obblio sopito
Poc' anzi io ti lasciai : li tuoi proposti
Venni a compire, e in preda a nuove furie
Non credea rivederti.

ORODE

.... Amico, il Cielo

Implacabile è meco. Or che un soave
Lieve sopore a tanti affanni in tregua
Egli mi concedea, tutte di averno,
Tutte io vidi le furie ... Addentro in petto
S'agghiaccia il sangue e stringemi le membra
Tocco d'orrore ... s'alza. Il mio germano,
Terribili all'aspetto, nella destra (il figlio
L'atra face scotendo, onde vendetta
Alla perdita mia l'inferno incese,
Mi circondano entrambo. Ahi vista orrenda!
Laceri il fianco, onde dilaga un sangue,
Che è comune di noi, che sconoscente
Di mia mano versai: Squallidi il viso,
Minacciosi m'affisano. Fra solchi
Di fosca luce, onde sfavilla intorno
Di sanguigno chiaror l'aperto abisso,
Molt'aere ingombran: che rombando cupo
Di gemiti funebri, infin distingue
(Orribile a sentire) un grido fioco,
(Grido ferale ond'ho conquiso il petto)
Che mi arreca la morte, in questa soglia;
In questo dì, da parricida mano . . . .
Quanto udii, quanto vidi il raccapriccio
In me spande di morte, e tal percosso
Dall'orror, dalla tema, io della vita
Perdo gli ufficj, e la trafitta salma
Scema di senso, il freddo suolo ingombra...
Dopo lung'ora al ministero usato

In me riede ragion: ma sì governo
Degli smarriti spiriti confusi
Il ribrezzo fa pur, che alto m' insegue
Del tremendo spettacolo di morte
L' immagine ferale: onde laniato;
Onde stretto io nel cor, sorgo smarrito,
Precipito alla fuga . . . . eppur gli spettri,
Di viperei flagelli il braccio armati,
Minacciosi m' incalzano . . . . Or mi strigne
Tanto spavento e tal; che più non reggo
Al senso de' miei mali (*torna a sedere*

IDASPE

. . . . Eh qual t' opprime
Cieco terror. Non te spaventi, o sire,
Degli agitati spirti un infelice
Funesto inganno. Ad eternar se stesso
Del timor questo è l' opra: A cui non pave
Non offre il Ciel prodigj.

ORODE

. . . . O fido Idaspe
Non credi già, che di fantasmi vani
Vil gioco i sensi in me, pingano all' alma
Inordinate idee di mente inferma.
Il Cielo a grandi esempj ha della morte
Interrotto le Leggi, e non assolve
Da superni decreti ancor gli estinti.
Ministri di suo sdegno a me li manda
Or che morto mi vuole. Io ben ne intesi

La minaccia tremenda, co' portenti
Espressa in suo rigor. I miei trasporti
Infiammanlo a furore, e giusto or fia
Che io ne porti la pena

IDASPE

. . . . Ah cessa omai
Di affligerti Signor. Più non si veggia
Gemente in te la maestade oppressa.
Deh scuotiti una volta: il cor ti spoglia
Dall' orror che l' involve. A tuoi doveri
Porta le cure tue, l' opra intrapresa
Intendi al fine; e tua fermezza sforzi
A silenzio l' inferno —. Io de' tuoi cenni
Il tenor dichiarai, quindi a momenti
Farnace a te verrà. L' altero figlio,
L' indomito Fradarte ha scosso il giogo
Dell' impero paterno. Ei non riceve
Che dall' orgoglio suo leggi, e consiglio.
S' e' nega a te venire: osa il procace
In te minacce alzar. Se non affreni,
Signor, l' insano ardire, in questo giorno
Io prevedo disastri.

ORODE

. . . . Al mio cospetto
Il protervo ne occorra: il trono ei vegga
Rapito al suo desir: vada schernito
Di rude servitù mordendo il freno.
Il soglio premerà, ch' il soglio onora.

Già prefissa è la scelta, e lo riceva
Per innocente man . . . .

IDASPE

. . . . S' egli è deluso
Ne' voti suoi, tu a gravi rischi, o Sire,
Commetti la tua vita.

ORODE

. . . . A me non cale
Di questa vita, Idaspe. Io sol desio
Che si arresti il momento, che involarmi
Debbe all' orror di tanta infausta luce,
Infin che de' miei falli io possa in parte
Le tacce restaurar. Oggi sul trono,
Proclamata dal merto, alla virtute
Omaggi scioglieremo. E' Berenice
Dell' impero de' Parti, al Padre suo
Gia rapito da me, l' unica erede.
Arde per lei Farnace. Il nobil foco
Ad arte io fomentai sì, ch' ella incesa
Di pari ardor divampa. Il figlio agogna
Di strignerne la man: la sua li porga
In un col scettro avito. A questo core
Quanto grato sarà mirar deposta
L' alta grandezza, che or mi opprime, al piede
Di cui tanto sel merta! Un tale istante
Rendermi potrà sol care quest' aure.
Su: si tronchi ogn' indugio. Andiamne Idaspe
Ad empier l' alta impresa il Ciel n' aiti.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO



SCENA I.

CEFISA, BERENICE

CEFISA

BErenice tu piangi! Ah rasserena
Le meste luci: in tanto duolo assorta,
Tu consumi te stessa. Omai disgombra
Dall' innocente cor l' aspro tenore
Di affanno sì crndel.

BERENICE

. . . . Ch' io terga il pianto,
Unico sfogo a mali miei concesso!
Ah lo sperarlo è van.

CEFISA

. . . . Dunque ti avvisi
Vittima del dolor nel verde fiore.
Degli anni tuoi da pertinace cura
Spinta vederti al rio momento estremo?

BERENICE

Quanto grata per me fora la morte,
Se abbandonando sì penosa vita,
Tutta me nella tomba il Ciel traesse!
Ma, o Dio, già questo core a me fu tolto
Da mano troppo cara; e in me l' arbitrio
Non resta più di me. Preda d' un foco,
Che al mio dover contrasta, alla ragione
Ricorro invan. Immagini dogliose
Sturbano la mia pace, aspro conflitto
Portando a dentro il cor. Sdegno, ed amore
Trafiggonmi a vicenda. In quegli oggetti
Che l' un mi rende cari, il segno addita
L' altro dell' ira mia, d' aspra tenzone
Rovesciando in mio sen lunga procella..
Animosa, tranquilla, ora il trionfo
Vanto di me; più fragile soccombo
Ad assalto novello, lacerata
Quindi m' adiro; e vincitrice, o vinta
Mai sempre al pianto il viver mio condanno.
In me stessa tiranna, io de' miei voti
Discordi nell' oggetto il Cielo assordo.
Noto m' è il Sangue, onde sortii la vita;
Ed ignoro il destin, qual mi sovrasta.
In questa Reggia in fine, or che i delitti
Tendono agguati all' innocenza, io scorgo
In periglio i miei giorni, e per me stessa,
E sul destino altrui trepido incerta.
Tal mi palpita il cor: Se l' osi, adesso

Condanna il mio dolore.

CEFISA

Berenice,
Troppo è giusto, io lo scerno. Un generoso,
Un magnanimo cor d'ogni vicenda
Farsi debbe maggior: quindi convienti
Portar la calma in gli agitati sensi.
Te vigilai qual Madre: al fianco tuo
Un incognita forza a te mi strigne
In dolce nodo di amistate, e tanto
Cara mi sei, che de' miei figli a paro
Ne ingombri questo core. O quante volte
Di te col mio Sovrano io feci motto.
Al profferir del nome tuo sovente
Lo veggio impallidir: Si scuote, e manda
Dal profondo del cor cupi sospiri:
Freme tra se: quindi interrotti accenti
Mormora tra le labbra. E' questo in vero
Un arcano per me, che al suo silenzio
Sottrarne io chieggo invan. Tu meco ancora
Serbi il mistero; e di sdegnarmi in vece
M'è grato studio tal: non io m'offendo
Di vostro diffidar, che ben l'avviso
Qual ne sia la cagion. In tuo favore
Me tutta adoprerò; m'agita a segno
Il disio di giovarti in questo giorno,
Che della Partia i fati il Ciel decreta,
Che al Re ne volo, onde della tua sorte

Assicurata io fia. L'alma tranquilla;
Tu felice sarai, se il Ciel seconda
Le brame mie. Ti resta in pace *parte*.

SCENA II.

BERENICE.

O Numi:
A qual destin me riserbar vi piace ? . . .

SCENA III.

FARNACE, *Sudetta*.

FARNACE

Quell'ardente disio, che il cor m'infiamma,
Dolce dell' alma mia gradita cura,
M' è guida a te. Se fausti i tuoi be' lumi
Splendonmi pur, della mia sorte ignaro,
Nulla curo il destin, che ancor mi pende
Indeciso sul crine. Il nobil foco,
Onde per te mi struggo, a me non lascia
Di me stesso l' arbitrio: alla mia sorte,
Qual ch' ella sia, senza gli auspicj tuoi

Rinunzierei. Me generoso il Padre
Forse al trono trasceglie. Io me ne avvidi
Al cortese favore, ond' egli onora
Il rispetto, e l' amor ch' ho a lui profferto.
Le furie d' un german, le insidie altrui,
I dritti, che altri estolle al parto solio
Fansi ostacoli in ver: ma questo core
Non punse ancora ambizione; e solo
La perdita d' un trono a me sia grave,
Se tolto mi verrà d' offrirlo al piede
Di te, che mia Regina....

BERENICE.

. . . . Amato Prence:
Quai chimere t' infingi? al patrio Seggio
Ascendi pure, a tua virtù ti appella:
Ma ti scorda di me. Sorprende invano
Una fiamma privata il regio erede
Del Re de' Parti (ah crudo fato iniquo!)
Nota ti è ben l' origin mia: comprendi
Il mio dover: lo Stato mio rispetta.

FARNACE.

Il delitto d' un Padre a' sguardi tuoi
Reo finor non me rese; e allor, che in parte
L' atra memoria degli altrui misfatti
M' è dato cancellar, tu d' uno sdegno,
Che t' è forza svenar, l' insane voci
Docile ascolti?

BERENICE.

Il mio dover l' impone.

FARNACE.

Mal t'apponi, mio ben. Pentito il Padre
Del truce eccesso, ha di suo pianto il Cielo
Mosso a pietà: tu di si bello esemplo
Segui le tracce. In mortal petto annidi
Odio forse immortale? Ah sì bell' alma
Non è fatta allo sdegno. Io ti scongiuro
Per le lagrime mie: Se il nostro ardore
Grato ti è pur, deh perdonar ti piaccia
Al mio Padre languente: Il dolce foco
Che ne giugne l' esige; e mal convienti
Il figlio amar quando disdegni il Padre.

BERENICE.

La debolezza di mio cor rispetta
Principe ingrato, nè desio ti prenda
Di vedermi arrossir. Rubella fiamma
Di te m' incese; ed in conforme stato
La tua virtù me dalla taccia esclude
Di amare un mio nimico; or che il diadema,
Ghermito agli avi miei, t'è fregio al crine,
Odiarti è mio destin. Se la virtude
D' una tenera amante a tal non giugne,
Debbo pure evitarti. E' questa, o Dei,
L' ultima volta è che al tuo ciglio occorra...
Il sacrificio è grande: egli è dovuto
Alla mia gloria; e se volgare affetto

Non chiudi in sen, questa dall' amor tuo
Mi giova oggi sperare illustre prova.

FARNACE.

Non cingo ancora il regal serto; e quando
Questa legge lo segue, io lo rifiuto.
Che più non ti rivegga!... E tu potesti
Così barbara idea volgere in mente,
Profferirne il tenore! E l' alma in petto
Non ti sentisti lacerare? Il core
Non ti scoppiò dal seno? Ingrata Donna,
Se cotant' osa il tuo coraggio, almeno
Alla vita di lui, che di te vive,
Di meno atroce punta il colpo estremo
Scagliar t' era concesso! O Dei possenti:
E tanto amor! E tanta fè!....

BERENICE.

. . . . Trionfa
Principe sconsigliato: oltre il confine
Di sua virtù la mia costanza assaii
Le vie di questo core a te son note,
Mira lo stato suo. Se tempo fuvvi,
Che dolce oggetto a cari voti, il primo,
Il solo mio pensier, prence tu fosti:
Non difforme or da pria per te mi strugge
Il più fervido ardor, nè senza amarti
Viver mi lice; e se destino avverso
M' invola all' amor tuo, la stessa legge
Mi condanna a morir.

FARNACE.

Anima mia,
Tu mi rendi a me stesso. Il mondo intero
Non mi dipartirà dal fianco tuo.
Si abbia il trono ch' il vuol, se di tuo core
Si serba a me l' impero, io son felice
Più che altri non fu mai. Tu rasserena
L' umido ciglio: io volo a piè del Padre,
Onde negarmi alle grandezze; e tosto
Arbitro di me stesso, Idolo mio,
Tuo Sposo io tornerò. Si perda il Regno,
Se mi toglie il tuo cor: Sol Berenice
Regola il mio destin: senza di lei
Io ricuso lo scettro, odio la vita.

SCENA IV.

ORODE, gli antecedenti.

ORODE.

Dopo avere ascoltati gli ultimi versi di Farnace si fa avanti.

Vivi Farnace: regnerete insieme.

BERENICE.

Cieli!

FARNACE.

Ah mio Padre!

ORODE.

Non vi turbi, o figli,
Ne vi sforzi al rossor l'aspetto mio.
La pura fiamma, ond' ambo amor vi accese,
E' la voce del Cielo. Ella mi addita
Il mio dover qual sia: l'anime vostre
L'una all' altra formò, delitto fora
Il disgiungerle omai. Tu, Berenice,
Mecò smorza lo sdegno: assai di pianto
Sparsero gli occhi miei perchè sia degno
Di tuo perdon. Queste, che ancor mi esprime
Lagrime troppo amare il pentimento,
Deh scendano in tuo cor. Se generosa
Sei quanto bella, or che alla tomba appresso
Di mio destin l'aspro rigor mi guida,
Di me pietà ti vinca. Un breve istante,
Cui preparo di gioja all' alma oppressa,
Concedimi che goda. A te lo deggio,
Se docile a miei prieghi, al trono avito
Vogli spingere il piè, stringer la mano
Del diletto Farnace....

BERENICE.

E vuoi ch' io debba
Lo scettro a quella man, che dalle vene
D'un Padre il sangue mio barbara sparse?
Vuoi che stringa lo Sposo in un tuo figlio?

Qual furia agl' imenei pronuba fora ?

ORODE.

Berenice efferata! E' la mia morte
L' unico voto tuo : lo so : tra poco
Paga sarai ; ma con la taccia in fronte
Non cadrò di crudele. Innanzi al Mondo
Quel, che a te deggio, senz' alcun ritegno
A te sommetterò. Li miei suggetti
Oggi apprendan qual sei : novello aspetto
Le nostre sorti prenderanno : io voglio
Or da te, Berenice, e dal tuo labbro
Prender leggi e fortuna. A piedi tuoi
Eccomi o Berenice. A me concedi
Pria che spiri una grazia : io non la chieggo
Per me, che sol la morte oggi m' attende :
L' impetro per Farnace : Egli non ebbe
Parte ne' miei delitti : Egli del trono
Degno è al pari di te. Se di tuo core
Ascolti i moti, il suo destin si adempie,
E lieto io mancherò

FARNACE.

Padre, ed a tanto
Giugne la tua virtù ? Queste che sgorga
Lagrime di pietade il cor commosso
(*a Berenice*)
Parlino al tuo. Dell'infelice Orode
Deh ti mova il dolor : Ecco prosteso
L' afflitto figlio innanzi a te ; ti chiede

D' un genitor la pace ; e l' ira tua
Se una vittima vuol, cangia d' oggetto,
Io te ne prego : il misero Farnace
Ne sia l' unico segno, e al Padre mio
Concedi il tuo perdono : Hai core in petto
E resister potrai ?

BERENICE.

Qual generosa,
Qual magnanima gara ! A tanto assalto
Vinta è la mia fermezza. Inclito Orode ;
Sorgi, vivi felice : i Regni tuoi
Reggi con gloria, il Ciel ti arrida Amico.
Adorato Farnace : unica Speme
Di questo core, a chiare note il Cielo
Esprime il suo voler : più non resisto
Alla sua voce, e se ti è grato il dono,
Tutta me stessa all' amor tuo consacro

FARNACE.

E fia vero ?... Ah mio bene !... O Dei, la gioja
Mi opprime i sensi.

ORODE.

Alle mie braccia vieni
Diletta figlia. Mi permise il fato
Dopo sì lunghi affanni un dolce istante
Di sua felicitade in sì gran giorno,
A cui sorride amore, a cui la pace.
Ma il mio dover s' adempie. Olà Soldati
(*esce una guardia che ricevuto l'ordine via*)

Idaspe a me. Volga benigno il Cielo
Lunga serie per voi di lieti giorni;
Li rispetti il destino. Al vostro impero
Pace, gloria, splendor largo comparta.
I popoli sommessi un Padre, un Nnme
Trovino in voi. Sì preziose vite
Fieno del Cielo il primo oggetto. Io solo
Figli, spero da voi, che i miei trascorsi
Da generoso obblio vadan sepolti.
Alle ceneri mute i mesti ufficj
Di vostra man n' attendo; e dagl' Iddii
Mi pregate riposo all' ombra errante.
Ecco i miei voti estremi, e se fien paghi
Il più felice de' viventi io manco.

FARNACE

In sì lieto momento, ah spoglia, o Padre,
La trista immago. In fin pietoso il Cielo
Si arrende al tuo pregar: godiam tranquilli
I doni suoi. Tu nostro Re sarai
Fin che in vita ti serba amico il fato

SCENA V.

IDASPE, gli Attori precedenti.

IDASPE

Signore: a cenni tuoi...

ORODE

Questa, che in volto
Mi vedi scintillar, gioja verace
E' favore del Cielo: A così bella
Felice coppia io la mi deggio. Idaspe
Adempi i cenni miei. Tosto quì s' erga
Ara ad amor: S' innalzi il trono, e venga
Spettatore giulivo ad atto illustre
Il popolo giojoso. A lui dall' alto
L' eccelsa coppia oggi dia legge, e vada
A lieti voti, ed a festivi plausi
Nobile meta.

IDASPE

Ad obbedirti io volo. (*parte*

SCENA VI.

ORODE, FARNACE, BERENICE.

BERENICE.

PAdre, poichè dal Cielo a mèn vien dato
Padre nomarti, o quali grazie io deggio
A tanto amor. Sì grande è il benefizio. . .
ORODE
Nel richiamarti al trono io sol ti rendo
Quanto a te si dovea. Se generosa
Degni del figlio mio strigner la mano:
Se a divisar la tua grandezza il chiami,
Figlia, è dono di te. Di grato core
A tanto dono i più veraci sensi
Debbonsi, o Berenice. I miei ti giuro,
E per il figlio mio risponda amore.
FARNACE
Idolo del mio cor, quel dolce affetto,
Che di te mi comprime, in te non lascia
Loco alla tema. Arbitra di me stesso
Qual fosti, ognor sarai. L'ardente brama,
Che viva infiamma il core, è di saperti
Paga di me, della tua sorte; e quando
Sorridi all'amor mio, nel Mondo intero
Di me non è più fortunato amante.

Sul vago ciglio, ove ha Sua Sede amore,
Ti sfavilli la gioja. A me ti giura
Sposa fedele: a te dopo vassallo,
Mi giurerò consorte. A cotal nome
N' esulta il cor, l' alma gioisce, e sento
Che il piacer mi trasporta. Ah lascia, Padre,
A un innocente affetto, or di sè stesso
Libero l' uso

ORODE

A così nobil fiamma
Applaudo figli. Se m' andò nel core
Stilla di gioja, onde la calma è surta,
Che molte i sensi, e la ragion compone,
A tal fiamma io la debbo. Or sì men prende
Giubilo intempestivo, che sorpassa
Piena cotal de' travagliati spirti
La gracile virtù. M' ascolti il Cielo:
In voi del grato dono il merto ei prova:
Amor vi arrida: d' Imeneo la face
Per sua mano s' incenda. Al sacro laccio
Pronuba sia la pace. E di voi degni
Surgan rampolli a ristorar commessi
Le avite tacce; E la paterna speme
Bene colmando, di miglior destino
Tessan del vasto impero i dì felici.

BERENICE.

Ne ascolti i voti il Cielo: Egli me renda
Concorde all' alto augurio. Tu, Farnace,

Che per legge d' amor di questo core
L' arbitrio assumi, a posta tua mai sempre
Regno ne avrai. Doppia ragion l' impone
Il dovere, l' amor... Vieni Regina:
Di mie felicità ti appello a parte.

SCENA VI.

CEFISA, Suddetti.

CEFISA.

E Fia ver ciò, che intesi?
BERENICE.
In su la destra
Del novo nodo, onde ci giunse il Cielo,
Deh concedi che in pegno...
CEFISA.
Alle mie braccia
Porgiti o Berenice... Al sen ti stringo
Diletta figlia. O quanto è grato, o quanto
Si bel nome convienti: il genio, il grado
Me lo strappano a gara.

SCENA VIII.

IDASPE, gli Antecedenti.

IDASPE.

AL cenno tuo
Sollecito servii. L' atrio maggiore
Destinato alle pompe, or già rassembra
I popoli, i Ministri, i figli tuoi.
Manca solo Fradarte: egli si nega
Alle nostre richieste.

ORODE.

I passi nostri
Previeni Idaspe.

IDASPE.

. . . . . E' vano: Ecco già s' offre
Signor l' augusta pompa al Regio ciglio.

SCENA IX.

Alzandosi il prospetto apparisce luogo magnificamente adorno. A destra trono Reale, in mezzo l' Ara di Cupido: intorno grandi del Regno, e Sacerdoti ordinatamente disposti: in fondo guardie Reali, e popolo.

Gli Attori precedenti.

ORODE.

SOstegni dell' Impero: degli Dei
Sacri Ministri: Amati figli, e voi
Popoli fidi; ecco l' estrema volta
Che a voi si mostri il vostro Re. Vi ressi
Forse con gloria un giorno: al nostro impero
Asia chinò: di questo brando al lampo
L' alterigia latina il proprio volo
Vide troncarsi: e di mie gesta il suono
Alto leva la fama. O mai discorde
L' oracolo de' fati a me prescrive
Altr' ordine di cose. E' mente mia
Balzar dal solio che il mio sangue eresse,
Sostenne il mio sudor. Spontaneo v' offro

L' inaudito spettacolo. Fedeli
Voi di me leggi non ingiusto o greve
Soffriste il giogo ognor. Pria che deponga
Il superno comando ancor vi aggrada
Rispettarne l' estrema. Io dal temuto
Trono l' emano: a compiacermi intesi
Fabbri di vostre glorie oggi sarete (*monta*
(*sul Trono, e tutti seggono.*
Ben del possesso il lungo dritto: i vostri
Voti concordi ad obbedirmi: i tanti
Mali sofferti a vostro schermo, intero
Mi danno arbitrio nel dispor del trono.
Giuri ciascun di voi, qualor vi doni
Un degno successor, di rispettare
In la mia scelta il nuovo Re.

IDASPE.

Io giuro.

Tutti portan la destra sul petto in atto di giuramento, Orode scende dal Trono; tutti si alzano da sedere.

ORODE.

Farnace a me la destra: Berenice
La tua lui sporgi. Avvinca insieme il Cielo
Anime così belle. All' ara innante
Vi meni il Sacerdote, indi si compia
Al nuovo giorno il sacro rito --- Il genio
Del parto Cielo tutelare arrechi
Fausto gli auspizj. Egli il regal diadema,

Che tolgo alla mia fronte, ognor difenda
Dagl' insulti del fato, ognor sottragga
Dell' invidia agli artigli. Ora sul crine
Di Farnace risplenda (*si toglie la corona*,
(*che ripone sul capo di Farnace*.
Egli n' è degno.
A parte (e il dritto è sacro) ancor ne sia
L' inclita Berenice; eccelsa coppia
Oggi in trono a regnar t' invita il Cielo.
Farnace, e Berenice salgono in trono.

SCENA X.

FRADARTE, ARBATE, seguito, detti.

FRADARTE

Traditori, vi arrestate: impunemente
Non mi si usurpa il soglio!

ORODE.

Olà Fradarte:
Piega la fronte alle mie leggi. Ancora
Per punirti io son Re,

FRADARTE.

Sì: ma non Padre.
Contra un spietato i dritti miei l' acciajo
Redimere saprà.

Trema superbo,
Se ad esserlo m' inciti !

FRADARTE

E tal non sei
Se mi rapisci il Regal serto ?

ORODE.

Il deggio
A più sacri diritti. Il Ciel favella,
Obbedirlo fa duopo.

FRADARTE

E alla natura
Neghi l' orecchio ?

ORODE

Olà : di più garrire
Io stanco son. Chi al mio voler s' oppone
E' reo di morte.

FRADARTE trasportato.

Sconoscente Orode:
Al delitto m' astringi ? il mio furore
Spaventarti saprà ! le furie mie
Più non serban misura... Arbate, Amici,
Si tenti la vendetta — All' armi...

FRADARTE
ORODE 2.

All' armi...

Fradarte, ed Arbate snudano i ferri. Orode, Farnace, Idaspe fanno lo stesso. Segue mischia tra i Soldati di Fradarte,

e le guardie Reali. Fuggono i Sacerdoti, e le Donne. Dispersi alla fine gli armati si fa avanti Fradarte incalzato da Farnace: cade il primo, e sopraviene Orode

FARNACE.

Empio cadesti.

FRADARTE

Astri tiranni!

ORODE

Il ferro

Cedi ribelle, o tu lo svena... *Fradarte getta il ferro, e viene incatenato.*

In Ceppi

Si riserbi a castigo.

FRADARTE.

. . . . . . Or si m' insulta:

Sto tra catene!

ORODE

. . . . . Al guardo mio si tolga

L' anima scelerata; e a pochi istanti

Qual dee di suo destin soffra il rigore.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO



SCENA I.

ORODE, FARNACE.

ORODE

Si, Farnace, ho deciso: al suo destino
Soggiacerà Fradarte. Il dì, che sorge
Del viver suo sarà l'estremo.

FARNACE

Padre:
Nò non fia ver: io te ne prego: assolvi
Dalla barbara legge il Figlio tuo.

ORODE

No: per l'ultima volta a me si lasci
Libero l'uso del comando. Al mondo
Si deve il grand'esemplo: Oltraggia, il credi,
La tua pietà la mia giustizia.

FARNACE

E dove
La pietà fu delitto?

ORODE

Ah se a Fradarte
Men pietoso il mio cor reso m' avesse,
Non or me premeria l' alto rammarco
Di rimirarlo sotto infame scure
Chiudere i giorni suoi!

FARNACE

Misero! In core
Qual men' erra pietade! O mio Sovrano;
Revoca, sì revoca, io ti scongiuro,
La sentenza fatal. Di tuo rigore
Pentimento ten torna: a me lo dona,
Eccomi a piedi tuoi *s'inginoc.* Per questa mano,
Che di mio pianto molle, io stringo al seno:
Per quanto in Cielo è di più sacro; Padre,
Per quel tenero affetto, onde m' onori,
Viva Fradarte al suo rimorso . . . Vieni
Berenice: *avvert. da lunge* al suo piede i preghi
Alle lagrime mie per l' infelice (addoppia
Sconfortato Fradarte.

SCENA II.

BERENICE, gli antecedenti.

BERENICE

INvitto Orode:
Prostrata innanzi a te, la prima grazia
Supplice impetro. In così fausto giorno,
Quando tanto io ti deggio, i doni tuoi
Funestar mi vorrai? Viva Fradarte,
Berenice lo chiede . . . .

ORODE

A Berenice
Nulla si nega: a te lo dono.

FARNACE

O grande,
O magnanimo Orode! Il lieto annuzio
Recargli io bramo. Al generoso esemplo
Si ammollirà quel cor feroce: io spero
Che tra le braccia mie voglia commosso
Depor lo sdegno antico. A piedi tuoi
Di sì gran dono a render grazie tosto
Meco ei sarà. Di tuo volere in pegno
Porgimi il regal cerchio.

ORODE gli dà l'anello

Appaghi il Cielo

Le giuste brame tue: diletto figlio
Io però non mi affido . . . .

FARNACE

. . . . A me la cura
Si lasci di guidar l'anima altera
A più docili affetti. Idolo mio,
A momenti men riedo . . .

BERENICE

Amato Sposo:
L'alma ti segue. In sen mi trema il core
Or che lunge da me tu volgi i passi.

FARNACE

Vano timor: di te più degno, o cara
Ritornerò.

BERENICE

Ti arrida il Cielo. *Farnace parte*

SCENA III.

ORODE, BERENICE.

BERENICE

E' Tale
De' benefizj tuoi su questo core
Il peso, o genitor, che l'alma oppressa
Esprimerne non osa i grati sensi

Quanto fia dolce . . . .

SCENA IV.

CEFISA, detti.

CEFISA

Ed è pur vero Orode,
Che al tuo sangue feroce, il proprio figlio
Dannasti a morte ? Il barbaro decreto
Uscì da labbri tuoi, nè al crudo uffizio
La lingua si negò ?

BERENICE

No : mia Reina :
E' salvo il figlio tuo.

ORODE

Sì : la sua vita
Di Berenice alla virtù donai
Per lei vive Fradarte.

CEFISA

Amata Figlia,
Lascia che a questo sen di tua pietade
Mercè ti renda.

BERENICE

Non mi devi, o Madre,
Mercede nulla. Un cor chi serba in seno

Soffre gli assalti de' dogliosi affetti.
Se i moti ne seconda a se prepara
Tal di gioja verace eterno senso,
Qualor di fausto evento il Ciel sorride,
Che pago in se dell' oprar suo giojsce,
Non mirando a raccor fregio di plausi.

ORODE

O magnanimi sensi! a tal virtude
Deggio mia pace. In te piova dal Cielo
Quello, i' cui darti, del gradito dono
Guiderdone non posso. Il dì vegnente
Serva alla gloria tua: Sul trono assisa
Dettar leggi te vegga il parto impero.

SCENA V.

IDASPE, gli stessi.

IDASPE

Signor, deh per pietà, vola, ti affretta,
Campa Farnace . . . .

BERENICE

O Ciel!

CEFISA

Numi!

ORODE

Che fia?

IDASPE

Esecutor del tuo proposto, ei reca
Al Reo Fratello, e libertade, e vita:
Lo strigne al sen, lui rende il ferro, e tosto
L'empio il converte al petto di Farnace.
Questi s'arretra: imbrande il suo... ma corri
In suo soccorso Orode . . . Il Ciel difenda
Sì preziosa vita.

ORODE

Io vengo, figlio,
Teco a' perir, se non potrò salvarti.

BERENICE

E seco anch'io . . . .

ORODE

L'inopportuno ardore
Raffrena principessa. Il sesso, il grado
Vietano ad ambe il passo. *parte con Idaspe*

SCENA VI.

CEFISA, BERENICE.

BERENICE

O Qual mi fiede
Letal ghiado le membra ... Il tristo annunzio
Tanto mi strinse il cor, che il piè vacilla,
S'addensa un velo agli occhi intorno... E sento
Ch' io mojo di dolor . . .

CEFISA

Mia Berenice:
Non è minor del tuo l' acerbo affanno,
Che mi lacera il cor. Madre infelice:
Tuttor piansi, tremai. Se tanti colpi
Ressi sin' or, no: questo è poi l' estremo
Che mi piombi in la tomba.

BERENICE

Amato Sposo,
Adorato Farnace, un sol momento
Teco felice i' fui ... Se un Nume in Cielo
V' ha prottettor dell' innocenza, salvo,
Salvo sarai ... Vana lusinga! oggetto
Siamo all' ira del fato, e mentre all' aure
Spargo pianti, e sospiri, il mio Farnace

Nel proprio sangue intriso, ah forse tragge
Ora l' ultimo fiato, e Berenice
Chiama per nome --- Ah no della mia vita
Più dubbia esser non vuò: si vada a Lui:
Col mio Farnace io vuò morire . . .
Va per partire, e s' incontra con Farnace, che
(sopravviene

SCENA VII.

FARNACE, sudette.

FARNACE

Vivi,
Cara, e col tuo Farnace.

BERENICE

Amato sposo! (*s'abbracciano*
Io torno in vita.

CEFISA

Alle mie braccia figlio . . .

FARNACE

Eccomi: al vostro amor mi rende il Cielo,
Che al periglio mi tolse. Il Reo Fradarte
Tentò rapirmi al dì, l' empio disegno
Seppi frodar — Del genitore in nome
Gli apportava il perdon, e un cenno mio
Lui rende il ferro. Ei torbidi m' affigge

I lumi in fronte: io di cortesi accenti
Tento le vie del cor: del trono a parte
Generoso l' invito: apro le braccia
Per riceverlo al sen, quando ad un tratto
Egli si arretra: in men, che non balena
Snuda l' acciar, tenta ferirmi: indenne
M' involo al colpo inaspettato, il ferro
Mi rendo in mano, e segue tra di noi
Monda di sangue perigliosa mischia.
Arbate, che da ferri anch' egli il piede
Trasse col Prence, a suoi s' accoppia, e chiede
Sopraffarmi così. Corrono all' armi
Li custodi Reali, e in rotta piega
Volgono già gli armati. Io tra lo stuolo
De' miei salvo mi scorgo, e quì ne traggo
A dileguar la vostra tema.

BERENICE

E il Padre
Non avesti al tuo fianco?

FARNACE

Il genitore
Non occorse al mio sguardo; ed io ne chiedo
Per tranquillarne il cor.

CEFISA

Tosto che intese
Te in periglio, Farnace, in tuo soccorso
Mosse celere il piè: volea salvarti,
Oppùr teco perir.

FARNACE

Ma s' io nol vidi
Che mai sarà di lui ? Mi si conceda
Che ne segua le tracce. Egli in periglio
Forse per me sarà, nè più mi lice
Ora indugiare, a lui ne vado

EBRENICE

Sposo !
Non mi lasciar: per la seconda volta
Mi condanni a morìr.

FARNACE

Cara: perdona
Al rigido dover; Di esserti sposo
Indegno diverrei se dal tuo duolo
Mi lasciassi sedurre. I dì d' un Padre
Costar potrebbe la pietà. Mio bene:
Tranquilla il cor, detergi il ciglio, io volo
La 've m' adduce la più sacra legge
Della natura. *va per partire.*

BERENICE

O Cielo, io no: non reggo . . .
(si getta nelle braccia di Cefisa.)

FARNACE

Berenice mio ben son teco —— Oh Padre
Forse fatal ti fia l' indugio —— Stelle
Qual momento è mai questo!

SCENA VIII.

IDASPE, li già detti.

IDASPE

ALl' armi Prence.
Suolo ribelle della Reggia intorno
Tumultua furibondo, e gli è di guida
Di Fradarte il furor: Te chiede esangue,
Il genitore, e chi del fero orgoglio
Non seconda le furie. Il ferro strinse
Il magnanimo Orode e a te m' invia
Per averti al suo fianco. A lui ne vola
Nell' estremo periglio. Io chieggo intorno
De' custodi Reali. (*parte.*

SCENA IX.

BERENICE, CEFISA, FARNACE.

FARNACE

A Te ne vengo
Principe generoso. Il sangue mio
Tutto, tutto fia sparso in tua difesa.
Eccomi. *snuda il ferro.* O Ciel che veggio!..
(Ah Padre! . . .

SCENA X.

ORODE sostenuto da guardie, detti.

ORODE

Ah figlio!
(*si getta nelle braccia di Farnace: lasciansi cadere i ferri*)
Vedi del tuo german l'empio furore . . .
In queste vene ... ei stesso ... O Dei ... Vacilla
Il suol sotto il mio piè ... s'oscura il giorno ..
E l'estremo respiro . . . *siede*

BERENICE

Amato Padre;
E tanto osò lo scelerato!

CEFISA

E quale
Furia l'invase?

ORODE

Ecco che infin si adempie
Il decreto del Cielo: invan sperai
Di mio pianto a placarlo ... invan mi resi
Degno di suo perdon. A miei delitti
E' poi giusta la pena. Il sangue mio
Dispietato versai, lo stesso sangue
Or ne toglie compenso!.. Alle mie braccia
Porgetevi miei cari... al sen vi stringo
Io per l'ultima volta ... ricevete(*s'abbracciano*)
Gli estremi miei respiri... In mezzo a voi
Quando di orror perde la morte!..

FARNACE

. . . . .Padre...
Ahi! più non reggo! (*si getta alle ginocchia d'Orode*)

ORODE

A voi conceda il Cielo
I dì che a me rapisce... Il sangue mio
Vaglia l'odio a sbramarne. A voi comparta
Pace, felicità, glorie, fortune ...
A questo prezzo io tutto li perdono

Il suo furor ... l' iniquo figlio ... O stelle,
L' anima fuggitiva ecco sen vola . . .
Cefisa ... Amati figli ... Io manco ... Io moro ...
(*spira*)

FARNACE s' alza furiosamente

Numi !.. Padre infelice! *verso il Padre* Empio
caminando disperatamente per lo teatro. (germano
Tu l' uccidesti, e non ti scaglia il Cielo
Tutti i fulmini suoi ? Ma la vendetta
Al mio braccio si affida. All' ire mie
Sottrar non ti potrai. Si : dal tuo seno
Vengo a svellerti il cor : quel cor feroce ;
Ove allettò tanta perfidia, a brani
Vuò lacerar: per l' onorata spoglia
Lo giuro a' Numi. Il generoso acciajo
Al mio furor sia di stromento. *prende il*
(*ferro d' oro*

SCENA XI.

IDASPE con seguito, suddetti.

IDASPE.

Al Padre . . .
Numi che veggio mai ? . .

FARNACE

Tosto me segua
Chi al suo prence è fedel, chi ha core in petto
Per vendicarlo. Il parricidio orrendo
Ha Fradarte commesso: Il sangue suo
Ne cancelli l' orrore: all' ombra errante
Dovuto è il sagrifizio, io lo giurai.

IDASPE

E noi l' adempiremo --- Il primo cenno
Quest' è del vostro Re, Soldati, Amici,
S' obbedisca, o si pera.

BERENICE

Sposo ...

CEFISA

Figlio ...

FARNACE

Ah questo nome al mio dover mi chiama
Odio spiro, e furore; ad altri affetti
(*alle Donne*)
Di questo core è chiuso il varco. Il Cielo
Grida vendetta, io le sue voci ascolto.
(*s' avanza verso Orode.*)
Ombra onorata: in olocausto accetta
L' ostia che ti destino: inulta a Dite,
E sola non cadrai: Di lete in riva
Anch' io sarò ... noi guaderemo insieme
Il fatal gorgo --- Oggi sien paghi al fine
Dell' Arsacido sangue a larga piena

Nel torrente versato i Dii feroci.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO



SCENA I.

BERENICE sola.

Quante volte in un dì, Numi inclementi,
Con angosce d'inferno un infelice
Fulminate di morte? E quale strana
Serie di eventi al piede mio disserra
La tomba ad ogni passo?.. Ah Madre...

SCENA II.

CEFISA, BERENICE.

CEFISA

Ah figlia . . .

BERENICE

Lo sposo mio?

CEFISA

Di suo destino ignara
Volgo smarrita il piè. Da gli occhi miei
Perseguendo il german, che al suo valore
Resister non potea, già dileguossi.
Più di lui non intesi.

BERENICE

A lui si vada
Siatemi scorta (*parte col seguito*).

CEFISA

E teco anch' io . . . Chi miro!
(*per partire avverte Fradarte, e segue*)

SCENA III.

CEFISA, FRADARTE, ARBATE.

CEFISA

Mostro disumanato, orrenda furia
Che d' averno sbucò, per queste soglie,
Di prezioso sangue intrise e calde,
Qual' altra idea ti mena! qual t' avanza
All' esecrabil mano atro delitto?..

FRADARTE

Madre . . .

CEFISA

Ti taci. Tanto sacro nome
Non profani il tuo labbro. E' colmo iniquo
L' orror de' fati tuoi: Dal Ciel, dal Mondo,
Da natura esecrato, io stessa . . .

FRADARTE

In seno
Che nuove furie mi scagliar? Non forse
Tutto l' inferno in cor . . .

CEFISA

Tutti trascende
Gli orror d' inferno quel che te possiede
Più truce orror.

FRADARTE minaccioso.

Dunque ti scosta, Donna!

CEFISA

All' aspetto esecrabile m' involo,
Che vi rifugge il cor, nè l' alma soffre
L' oggetto spaventevole d' inferno ... *parte.*

SCENA IV.

FRADARTE, ARBATE.

ARBATE.

Temerario Fradarte, e dove innoltri
L' orme procaci? In questa Reggia impera
Il tuo germano istesso: il ferro ei strigne
Per versare tuo sangue, all' ira sua
Ti è scudo il mio soccorso; e mentre intorno
Egli si aggira al crudo uffizio intento,
Tu quì spontanea vittima t' adduci?

FRADARTE.

Un disperato in me tu scerni, Arbate,
Che consiglio non ode. I moti insani
D' un furor cieco or mi son guida.

ARBATE.

Prence,
Più cauto attendi . . .

FRADARTE.

E' questo dì l' estremo
Che surse in Cielo al sangue mio. Si: tutto
Oggi spander si debbe, e quì ne vengo
L' opra a compir: In le mie vene istesse
Risparmiarlo non voglio. Il primo fallo
E d'ogni altro maggior: nera la benda
Per mano delle furie al ciglio mio
Già si spiegò: nè v' ha misfatto orrendo
Che arrestar più mi possa. Al Padre i figli
Aggiungerò con quanti il mio furore
Suggerirmi saprà. Sin questo petto,
Ove spazia l' inferno, all' ire mie
Farò segno feral: l' ardita mano
Vi spingerò: di mille colpi, e mille
Il più perfido core, il più crudele,
Che animaro le furie, a brani, a brani
Squarcerò disperato... Ohimè la possa
Mi manca a sostentar tutto l' orrore,
Onde l'alma è conquisa... Ah porgi, Amico
Come adattar l' oppresso fianco — Numi!
L' abborrito german — Tutto il vigore
Ravviva in me lo sdegno mio...

SCENA V.

FARNACE, IDASPE. seguito, detti.

FARNACE.

Si vegli
Della Reggina all'ingresso... O Ciel, Fradarte
Tu in queste soglie!

FRADARTE.

Si per tua sventura
Da tutti abbandonato, ancor m'avanza
Il core in petto, ed egli, empio germano,
Spaventarti saprà.

FARNACE.

E' intempestivo.
Fradarte, il tuo furore: a me non costa
Che un cenno la tua morte. Il Cielo in fine
Vuol punire i delitti, e qua t'invia
Vittima all'ara avanti. Il sacrifizio
Giurai, compir si dee.

FRADARTE.

Sì: ma la strage
Abbia da te principio.

Improvisamente snuda un ferro, e si avventa per ferire Farnace.

SCENA ULTIMA.

BERENICE. CEFISA, gli antecedenti.

BERENICE.

AH ferma ... *frapponendosi*

FRADARTE.

Eh ... Muori. *è ferita*

BERENICE.

Ohimè! ... l' Empio m' ancide ... *cade tra*
(le braccie di Cefisa.

FARNACE.

Ah sommi Numi!
Berenice ... mio bene ...

BERENICE.

Farnace ... io muojo ...
Vendica il sangue mio ... *spira tra Far. e*
(Cef. Frad. va circondato.

FARNACE, dopo molta pausa.

Mostro esecrando,
Nera furia d' inferno: al mio furore
Chi sottrar ti potrà?.. Qual fiero scempio
Ti prepara mio cor ...

FRADARTE.

Smania superbo:
Insultami a tuo senno. Il colpo errai,

Non ti uccisi che in parte: or quì son cinto
Da tuoi custodi, e intrepido il mio petto
S'attende il suo destin... Ma no: non scorga
Il mio grado in vilirsi oggi la Partia.
Mi nacqui tuo Sovran: de' giorni miei
L'arbitro chi sarà!

FARNACE

(impugna il ferro in atto di ferire Frad.)
Con questo ferro.

FRADARTE.

T'arresta audace. *Arretrandosi, indi con (maestosa gravità.*
La natura, il Cielo
Sconoscente oltraggiai: d'ogni pietade
Reso indegno mi son: dell'alma tua
Nella parte più cara ancor te infissi
Ma i' solo ho cor di satisfarti, io stesso.
Mira le tue vendette; *s'impadronisce del (ferro d'una guardia, e s'uccide.*

ARBACE.

O Cieli! *fugge*

CEFISA.

O figli! *si copre il volto*

FARNACE.

Numi, barbari Numi! A qual funebre
Orrendo dì mi riserbaste?.. Io cedo
A tanti mali... la ragione al fine
Mi abbandona...

IDASPE

Signor . . .

CEFISA.

Figlio . . .

FARNACE.

Chi siete ?
Dove son ? Che m' avvenne ? *smanioso per*
(*lo teatro*
O Ciel che veggio . *avvertendo Berenice*
Diletta Sposa mia ! *si getta a suoi piedi*

CEFISA.

Stelle ! si tolga
All' atroce spettacolo !

IDASPE

Signore :
Deh per pietà . . . *sollevandolo.*

FARNACE.

Lasciatemi , crudeli :
Voglio morir con lei . . . Sposa adorata ,
Tu manchi , ed io respiro ! Ah non fia vero . . .
Anima mia , teco sarò . . .

CEFISA.

Che tenti ?

FARNACE.

Quanto perdo in un dì . . . Forse t' avanza
Iniquo Cielo altro a rapirmi ? In fine
Sia paga l' ira tua ; se tanto sangue

A spegnerla non giunse, eccoti il mio:

va per uccidersi, e vien trattenuto da Idaspe.

IDASPE.

Ferma Signor, De' giorni tuoi l' arbitrio
Solo è in mano de' Numi: a te non lice
Mal lor grado disporne. Umile adegua
A superni decreti il cor sommesso.
Ben tanti orrori, che in un giorno squilla
Vindice il Cielo in noi, gridano intorno:
Come fatal fia di regnar la sete,
Là 've ragion non la rattempra e regge.

FINE DELLA TRAGEDIA.



(2)

ACHILLE

TRAGEDIA

DI ALFONSO MONTANARI

VERONESE.

PERSONAGGI.

ACHILLE.

AJACE.

PRIAMO.

ECUBA.

POLISSENA.

PARIDE.

FILETRA.

La Scena si pone nella Reggia di Troja.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Priamo, e Ecubà.

Pr. Ecuba cara mia, poichè il gran Giove,
Che a me già Rè nel più felice Impero
Ti ſtrinſe, e feo di Figli Eroi feconda,
Or ne fieri diſagi, ond' io quì dentro
Alle reliquie del perduto Regno
D' ogn' intorno mi veggio oppreſſo, e cinto,
Mia compagna ti vuol, raſciuga il pianto,
Frena i ſinghiozzi, e dalla triſta mente
Fà, che l' aſpra memoria ormai dilegui;
E ti rammenta alfin per tuo conforto,
Che ci reſtano ancor ben altri Figli,
E 'l Nipote Aſtianatte, il qual cotanto
Benchè Fanciullo al Genitor ſomiglia,
E creſcendo ci dà ſpeme migliore.
Nè per molto che ancor pianga, e t' adiri
Col rio deſtino, a noi farà ritorno
Di là ve, ahi Laſſo, incenerito or giace
Il noſtro Ettorre; un mal cui neſſun' avvi
Rimedio, invan ſi piange, anzi dovreſti
Eſſer lieta, che alfin pietoſo Achille,

E sai com' era nosco, irato, e fiero
Pur dienne il corpo a seppellir di lui
Cortesemente.

Ecu. Io lieta? Io lieta? poi
Che io stessa, io strinsi il figlio mio fra queste
Braccia, esanime, e tutto una ferita?
Sì contraffatto oimè, sì guasto, e lacero,
E di polve, e di sangue asperso, e lordo?
E perciò chiami tu pietoso Achille,
Che i Figli nostri a noi rimanda uccisi?
Oimè che strazio, oimè ne fece intorno
A queste mura, e quel che più m' accora,
Sugl' occhi nostri; cotant' ira accolse
Quel barbaro, inuman; quell' empio, e crudo
Per vendicar d' un Greco vil la morte.
Ben sua fierezza fu mandarcel' anco,
Onde via più vicin l' atroce scempio
Mostrandoci, maggior recasse affanno.
Poich' esserci crudel più non potea
Ci fu pietoso, e se ben giusto miri,
Ne rese ciò che e per diritto, e Legge
E' delle genti, e di natura senza
Tanti prieghi, e scongiuri a noi dovea.

Pria. Dovealo, è ver; ma al vincitor dar legge
Chi puote ancor? dov' è la forza, cede
Ogni ragion; pur la vincemmo alfine,
E ciò ch' io non potei con doni, e prieghi
Iterando i messaggi, una fanciulla
Ci ottenne; e sai, che quinci appunto uscita
Colle Vergini d' Ilio Polissena
Nostra Figlia, a colui da se richiese
Dell' ucciso fratel per dargli onore

Di

Di sepoltura, l'infelice corpo,
Ed appena parlò, che al dolce, umile
Suo dimandar, e chi sì forte, e duro
V' ha, che resista a femminil preghiera?
Da subita pietade il cor compunto
Ce lo concesse, e non fu piccol dono,
Ch' io per lui ricovrar di voglia questo
Viver cangiato con sua morte avrei.

Ecu. Che mai fece Ettor mio? sì gran misfatto
Fia l'uccider in guerra il suo nemico?
Ah meno ardito, e valoroso ei fosse
Stato finor a cimentar sua sorte,
Che viverebbe anco, e tu, mia Troja, invitta
E temuta saresti. Or qual rimanci
Più speme, e in qual de' tuoi Guerrieri, e Figli?
Chi ne sottragge oimè di mano a questi
Empi ladron, che più malvagi, e feri
Son contra i morti, che nemici ai vivi?
Io già sì di leggieri un tanto, e tale
Colpo, che m' ha dalla radice il core
Divelto, e tutto per le vene il sangue
Ognor mi volve che vi penso, e ognora
Sì vi ripenso, che divengo stolta,
Sparger non posso come tu d'oblio:
Che Madre io sono, anzi gli fui, nè tanto
Ti costò quanto a me; sì grave affanno
Giusto parrebbe a te, se fussi Madre.

Pria. Ecuba, ed io son Padre, e come Rege
In un, Figlio perdetti, e Capitano,
Pur tutto ciò di tollerar m' è forza,
Che lassù in Ciel l'inesorabil fato
Contra noi scrisse, onde a ritorci venne . . .

Ecu. Eh di più tosto che crucciata, e ria
La gran Diva rivolte a noi le spalle,
Poich' il Palladio suo rapir lasciammo,
Celo ritorse, e ritorrà ben anco,
Se non si plachi, ed Ilione, e Troja.
Deh foss' io un' uom che non starei quì ancora
Tra le Donne real confusa, e mista
Trattando il fuso, e la canocchia imbelle.
Che non riscuoti il simulacro santo?
Che non vendichi Ettor? che non respingi
Gl' assediator ferocemente uscendo
Di queste mura?

Pria. In sì cadente etade
Vuoi tu ch' io n' esca a guerreggiar? lo spirto
E' pronto, e forte, ma la mano è inferma,
E chi de' nostri cuori avrà d' uscire
Contro quel che un Ettor conquise alfine?
Ah se più dura un tale assedio, è forza
Che ai fati ceda la possente Troja
E stà già per cader.

Ecu. Avversi tanto
Sono a Troja gli Dei? così degg' io
Morir di rabbia, invendicata, e priva?
A che Reina i' son? spietati Numi
Non vi muove a pietà la doglia mia?
Ah s' io credessi di mirar quì dentro
Quell' empio vincitor, di propria mano
Vorrei tosto cacciar le fiamme in questa
Reggia, onde alfin tutta n' ardesse Troja,
E in cener tutti ci volgesse insieme.

Pria. Ecuba, ormai t' acqueta, ed all' etade
Riguarda almen, ed allo stato, in cui
Pru-

Prudenza, e cor magnanimo aver dei
Per incontrar, e sostener gli assalti
Dell' avversa fortuna; e qual disdegno
Andromaca n' avrà, se tu cotanto
Ti dai 'n preda al furor? è ben più grave
Senza sposo restar, che senza un Figlio
In sì fiorita, e numerosa prole.
Ma Paride ver noi s' affretta; O Giove
Da noi rivolgi ogni sinistro avviso.

SCENA II.

Paride, e detti.

Par. PAdre, e Signor dal Greco campo or ora
Un' uom, che all'arme, al portamento, al viso
Mi sembra Cavalier, al tuo cospetto
Chiede venir, ed importuno attende
Per favellarti subita risposta;
E perciò che m' avvidi al verde ramo
D' oliva, e al bianco vel che lo circonda
Creder mi fà che a noi per pace ei venga.
Pria. Piacesse pur al sempiterno Giove
Por fine a' tanti guai; ma donde Troja
Disperata sperar può mai salute?
Si són forse gli Dei placati? o Figlio,
A lui ritorna, e per oblique oscure
Secrete stanze, onde spiar non possa
Di questa Reggia gl' andamenti, il guida.
Quà ve t' aspetto; e tu, Reina, intanto
Quinci per poco sgombra, e pensa ch' ai
Nel

Nel tuo dolor compagni.

Ecu. Io vò codardo
A pianger laſſa. Ettor, miſero Ettorre
Per te dov'io mi ſon? e quale al mondo
Oggi vive di me più triſta Madre?

Pria. Ecuba, ahi quanto tu m'affanni: il duolo
Tuo giuſto è ben, ma ſe mirar per entro
Poteſſi a queſto cor, che a te crudele
Sembra, e ſenza pietà, cotal furore
Non avreſti già tu. Ma il Greco a queſta
Parte ſen viene, o come ardito! figlio
Co' tuoi più fidi a cuſtodir t'appreſta
La Reggia intanto: ch'io dall'inimico,
E più da' Greci ſempre temer ſoglio.

Par. Di ciò nullo penſier tua mente involga.

SCENA III.

Ajace, e detti.

Aja. IL grande, il forte, il ſempre invitto Achille
Rè di Teſſaglia, e Rè de' Mirmidoni,
Di Tetide, e Peleo, Figlio, e Nipote
D' Eaco Tremendo inquiſitor dell' ombre,
Pace, ſalvezza, e più robuſta etade
A te Rè d' Aſia per mio mezzo invia.
Nè per Agamennon, nè per l' offeſo
Rè di Sparta men vengo, a noi rubelli,
Benchè di ſangue, e nazion congiunti
E più che a te non fur mortai nemici.

Nè

Nè per Ulisse, e Diomede io venni,
Che appo noi son costor notturni fabbri
Di litigi, di frode, e di rapine,
Per cui non per valor sen vanno illustri.
Ma per Achille, e per lui sol di vera
Pace, e ferma amistà, benchè s'offenda
La Grecia tutta, e se gli volga contra,
Te ricerco, o Signor.

Pria. Eterni Dei!
Che ascoltar degg'io? ed onde sì discordi
Tra voi pur sempre, e contra me sì uniti?
Già mi fur conti gl'alti sdegni, e l'ire,
Ond'arse Achille, e quai perigli incorse
Dai Greci condottieri insin che ascoso
Per Briseida si stette, e'l campo in preda
De' miei lasciò, cotal dispetto allora
Molto giovommi, e sennonchè il destino
Mai sempre a Troja, ed a Trojani avverso
Svolgea le cose troppo a noi seconde,
Mi gioverebbe ancor: poi sò ben io
Che ogni voler, ogni poter gli Atridi
Di guerreggiar, di patteggiar s'han tolto,
E fanno a lor piacer; ma donde un tale
E sì improvviso cambiamento?

Aja. Amore
Cagion n'è pur novellamente: Amore
A tal lo spinge.

Pria. In cor sì crudo, e fiero,
Sì d'uman sangue, e sì di stragi ingordo
Teneri affetti, e desir dolci come
Ponno regnar. Odia le morti Amore
E sol di pace si nutrisce, e gode.

Aja.

Aja. Anzi aſpre guerre Amor accende, e muove;
Lor mal grado lo ſanno i tuoi per prova,
E lo ſanno anche i miei; ma s'io t'aveſſi
Detto, che egli ama sì tua Figlia, ch'ora
Se v' acconſenti, e acconſentir ben dei,
Fia ſua Spoſa, e Reina . . . .
Pria. O che mi narra
Coſtui!
Ajac. Signor qual meraviglia, e quale
Preſo t'avrìa ſtupor, ſe pur richiede
Maraviglia, e ſtupor, che egl'ami quella
Che quinci uſcita; e non ha molto, a forza
Più dei dolci occhj, e del leggiadro viſo,
Che di prieghi, e di pianti, il guaſto Ettore
Trar gli ſeppe di mano allorchè ſcempio
Volea farne peggior? Coſtei fu pure
Quella, guarda beltà, per cui ritenne
Gli sfrenati deſtrieri in corſo, e fermo
A mirarla riſtette. Eh che ti veggio
Dubbio, e penſoſo impallidir non meno,
Che s'io recaſſi, e nemiſtade, e guerra?
Perchè m'aſcolti sì crucciòſo, e fitto
Tieni lo ſguardo al ſuol? Quì nullo inganno
Avvi a temer; che non riſpondi? Almeno
Dimmi: non vuò, ch'io torno a lui: ripulſa
Già non offende Imbaſciator. Su dunque
Che riferir degg'io?
Pria. Sì eh coteſti
Di cui non ebbi mai più fier nemico,
Chiede or la Figlia, poich'a me più figli,
Ed a lei più fratelli ucciſe? Forſe
Penſa il crudel con queſte nozze il ſangue
Sparſo

Sparso espiar, e placar l' ombre? In Cielo
Scritte le Nozze son, nè vien dal Cielo
Opra non buona, anzi per quei vendetta
Ch' oltra ragione incrudelir; ma come
Oggi quì nozze, e la Cittade ancora
Di stragi, e morti, e tutta quanta ingombra
Per sua cagion? Questo si è il cambio? E questo
Il prezzo o Dei, che il tuo sì grande Achille
Rimette a me per lo mio figlio ucciso,
E tratto a coda di Destrier com' uno
Del volgo infame? A rimembrarlo io tremo
Tutto, e scorrer per l' ossa, e per le vene
Mi sento un freddo orror.

Ajac. Che mai rammenti?
Ciò fè Signor per vendicar l' amico,
E tu ben sai, qual ira, e sdegno amore
Ecciti in cuor d' uom bellicoso, e fiero.
Nè di sangue Troian tal sete avea,
Cui d' ammorzar mille rincontri, e mille
Se gli offrir, anzi il ricercaro; o voi
Miseri; guai se di valor facea
Prova egli pur; in questo giorno appena
Potria il suolo mostrarsi, ove fu Troja.
Ma dove lasci alfin, che garrir teco
Non vò, non deggio, se per pace i' vengo,
Quanto ei fece a tuo pro? Sì tosto uscita
E' di tua mente l' alta cortesia,
Con cui ti rese il doloroso corpo
Del morto figlio per colei, che ad onta
De' Greci tutti a cotal passo il mena?
Quando alle tende trarsela potea,
E farle a suo piacer vergogna, e scorno,

E ven-

E vendicarci appien per questa tua
Dal Talamo Spartan rapita Donna,
Di doni carca, e pellegrine spoglie,
Ed onorata rimandolla, e altera
Col buon Ettor; ma se costui ridotta
L'avesse in suo poter, da' suoi costretto
Fora a cederla? Nò, che ponno or nulla.
Da Greci? nò, che per Briseida ancora
Da lor si piange; il cor sì caldo, e molle
Egli non ebbe, e fier mirabil cosa!
Sol questa fiata non mostrossi Achille,
E la fiamma d'amor restrinse allora
Che più avvampava. Egli ripulsa or brama
Da lei più tosto alfin, che averla sposa
Malgrado suo: perchè sforzato amore
Quetar mal puossi, ed è cagion sovente
D'orride stragi; e sanguinose guerre,
Com'or si vede, e s'Elena pur gita
Fosse in Messenia volentier, nè voi
Teucri sareste a tai miserie addotti,
Nè di Grecia noi pur per tanti, e tanti
E di terra, e di mar perigli atroci
A turbarvi la pace quà venuti.
Ma che può far? Che debbe far? Non basta
Che se versò tuo sangue, or cerchi, e brami
Non men tuo sangue, onde risorga, e viva
Ne'suoi figli maggior? La pace istessa
Ch'ei t'offre da se sola ogn'onta, e danno
Pur dovria compensar; o egli è solo
Co'soli Mirmidoni; e romper guerra
E far pace anche sol può 'l grande Achille.

E che?

E che? Non sai, nè per cotali indizi
Ten' se' accorto finor, che a torti il regno;
A strugger Troja, e te disfar, dal Cielo
Per voce dell' Oracolo fu scelto?
In lui gl' Atridi, in lui Calcante, in lui
Confidan tutti; a lui riserba Giove
Condurre a fin sì gloriosa impresa.
Or se da' Greci ei si diparte, Troja
Non sia tosto in sicuro?, E se per Troja
Combatte un tal guerrier, mai sempre invitta
Non saranne anco Troja? E' tuo destino
O buono, o rio costui. Signor consiglia
Te con te stesso, e come Re disponi:
Ma vè, pensa di due, qual meglio sia,
Che negando, irritar mai sempre Achille,
E volendo servar potresti Troja,
Così ti parla umilmente il figlio
Di Telamon, e s' anco dir mi lice
Tuo Nipote, e tuo servo.

Pria. O avventuroso
Giorno, che a me sì generoso, e prode
Guerriero di veder vien dato in sorte!
O come, o quanto al Genitor somigli!
Così gl' omeri, e 'l crin, così vivaci
Gl' occhi, e tal voce, e portamento avea
Ch' io stesso, io stesso il vidi, allor che i primi
Giovani d' Argo a strane cose avvezzi
Pel Vello d' or la prima volta arditi
In Colco navigaro, e questi lidi
Toccando ricercar d' ospizio indarno
Laomedonte il Re, mio Padre, altero,

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Filetra, e Polissena.

Fil. ONde Signora mia sì spessi, e gravi,
E confusi sospiri? onde smarrita,
E palpitante, e pallidetta in viso,
E senza i dolci tuoi usati accenti
Cogl' occhi volti umilemente a terra
Tuttor ne vai? anzi mi sembri, e punto
Mal non m'appongo, sbigottita, e mesta
Oggi via più ch' unqua non fosti; e pure
Da poi che le reliquie sfortunate
Del misero Fratel recasti a noi,
Il tuo sì, come il mio, dolore in parte
Dovria scemar.
Pol. Filetra, il mio dolore
Allor sol cominciò, che il tuo finìo,
Ed inasprisce or sì, che in grembo a morte
Presto n' andrò, se non mi porgi aita.
Fil. E che non parli semplicetta, il male
Forza è scoprir, che risanar si debbe;
Però saggia è colei, che fida amica
Trovar pur seppe a disfogarne il cuore
Tra le miserie sue.

Pol.

Pol. Tacer ben anco
Vorrei, che lingua a raccontar non aggio
Il mio acerbo dolor; ma poichè tanto
Ardir mi fai, dolce Filetra, i' voglio
Dirloti pur; che alfin merta pietade,
Non che perdon, chi in servitù d'amore
Stretto riman.

Fil. Che ascolto mai? fra tanti,
E sì gravi disagi in te potèo
Dolce fiamma d'Amor destarsi, quando
D'ozio sol nasce, e d'allegrezza Amore?

Pol. E che dirai, come tu sappia alfine,
Ch'amo il più fero, e più mortal nemico
Ch'oggi abbiano i Trojan? Ahi lassa, Achille.

Fil. Oimè quell'empio; e dispietato? Amore
D'odio nascer non può.

Pol. Malgrado mio
Colui m'è forza desiar, che tanto
Odiai finor, e dovrei finch'io viva
Con implacabil odio, anzi odio eterno
Oltre Lete abborrir; ma se lo avessi,
Ma se lo avessi tu, Filetra mia,
Visto sì ben com'io, lo sdegno forse,
E cotal'odio, e tanta maraviglia
Porresti ancora tu; ch'egli è cortese,
E liberal; lo crederesti, al mio
Pianto s'intenerì, divenne umile
Di così altero, e gittò qualche stilla . . .

Fil. O pietade ver noi da sezzo, e vana.

Pol. Non dir così; quant'io gli chiesi, ei pronto
Tutto mi diè cortesemente, e questa
Piccola tregua, ond'oggi si respira

Per

Per ſeppellir con più ſolenne pompa
Il corpo del Fratel, che è pur ſuo dono,
Di ſuo voglia m' offrì, s' altro i' ſapea
Chiedergli allor, per me da lui ripulſa
Non v' era, e ch' altro far di più potrìa,
Se non che ſciorre dall' aſſedio Troja;
Lo che otterrei, ſe un altra volta a lui
Mengiſſi; or' odi un mio penſier, Filetra,
E mi conſiglia tu, cui maggior ſenno
Fanno gl' anni, e 'l ſaper, ed hai sì ſgombra
La mente, e ſcevro il cor da quell' affetto,
Che a me veder non laſcia; I' poichè veggio,
Che per Ilio ſottrarre al gran diſaſtro,
Che il deſtin gli minaccia, e noi con eſſo,
Ormai chiuſa è ogni via, sì d' ogn' intorno
Ci ſtringon l' armi, e fa crollar le mura
L' oſte ria, più che mai feroce, e ardita
E 'l nitrir de' Cavalli, e delle Trombe
Il rauco ſuon, finchè pugnava Ettorre,
Mai non ſentito, ormai quì dentro arriva,
Al Campo de' Nemici uſcir diſegno,
Teco però, ſe non diſdici, e l' opra
Mi preſti tu; ma traveſtita in guiſa,
Che neſſun mi conoſca; al Campo giunta
Furtivamente sì, con nuovi prièghi,
Con più caldi ſoſpiri, il cuor feroce,
Ma corteſe di lui, per cui gl' Atridi
Van sì ſuperbi, e temerari, i' voglio
Ritentare altra volta, ed ho ſicura
Speme di trarlo a miei voler; che Amore,
Lo ſteſſo Amor, che 'n queſto ſen m' acceſe
La fiamma ond' ardo, ivi altrettanto ardire
Pommi

Pommi a cercar ciò, per cui ſol m' acceſe.
Ma quanto, oimè, ſia malagevol coſa
Tu 'l vedi ben, che ſei di me più eſperta.

Fil. Nulla a chi vuol è malagevol coſa.
Ma penſi tu, che a un tempo ſteſſo amore
Feriti abbia due cori? Invan preſumi.
Penſa poi s' è d' amor capace Achille,
Quel sì fero, e crudel . . . .

Plit. Di ciò non poſſo
Aſſicurarti io ben, sò ben, che appena
S' incontraro i noſtr' occhi, un certo ardore
Gli rifulſe nel viſo, e tinſe entrambe
Le belle gote ſue, cui ratto aſperſe
Un gelido pallor; s' amor non era
Quello ch' eſſer potea? paura forſe
Di noi Vergini imbelli? eh penſa, Amore
Quegli sì fù, che per le vene, e per le
Oſſa gli corſe, onde sì dolce, e umile
Divenne poi, di sì crudel.

Fil. S' è vero
Tutto ciò, che più badi? all' uopo io pronta
Son dovunque mi vuoi.

Pol. Ma ohimè pavento
Di varie coſe, e pria chi n' aſſicura
Dagl' Atridi crudeli, ond' io non giunga,
E meco tu nelle lor man? ben vedi,
Certo il noſtro ſterminio, e i noſtri nulla
Compaſſion, nulla clemenza allora
Ci avrian gl' aſſediator, ma qual rovina
Ecuba ne farìa, che già vendetta
Tutta ſpira, e furor? e vella appunto
Che a noi qua volge forſennata il piede.

SCENA II.

Ecuba, e detto.

Ecu. Giove ti salvi o Polissena; il vile
E del suo sangue traditor, non Padre,
Priamo crudel và meditando a quello
Farti Sposa, onde Ettor, Lasso, cadèo;
E, che data abbia la parola i' credo
A certo Ambasciator, cui manda il fiero,
Io non sò come a chieder te.
Pol. Che ascolto?
O per me lieto, e fortunato giorno
Torno a viver, ojme: che narri? io dunque,
Io d' Achille?
Ecu. Non già, se in man credessi
Di trucidarti a lui, prim' arsa, e tutta
Una Tomba vedrò l' istessa Troja,
Ch' io v' acconsenta; io già pur ora in faccia
Ho del rio Messaggiero a Priamo esposto
A chiare insieme, e spaventevol note
Il fisso irrevocabile pensiero,
Che ho contra queste scellerate nozze.
Che tu deggia abbracciar colui che uccise
Tre tuoi Fratei, massime Ettor, di cui
Scempio fè sì crudel, ahi rimembranza?
Non fia mai ver, più cruda atroce guerra
Ne mova, e più ne stringa, anzi ei m' uccida
Tutti i miei Figli, incenerisca Troja
E 'l Marito mi sveni, e me di morte

La

La più fiera minacci, Polissena
Mai non avrà; Per la Tritonia Dea,
Per lo superbo regnator dell'onde
E per tutti gli Dei di Troja il giuro.
Or tu vi pensa, e vi ripensa; Io sono
A tutto omai deliberata, e pronta.

SCENA III.

Filetra, e Polissena.

Fil. VEdesti tu mai più furiosa Donna?
Pol. Io son fuor di me stessa, ahi lassa, e tremo
Tutta da capo a piè; Filetra il core,
Mi trabalza nel sen, oimè son desta?
O pur sogno? e sia ver che a nozze Achille
Mi chieggia? Achille? ah nol cred'io che tanto
Io non oso sperar; e pur v'inclina,
Se ben la udimmo, il Genitor: ah forse
Ch'ella vaneggia: io sposa? o me felice
S'egli è ver; ma s'è ver, perchè s'adira
Con furia tal per vi s'oppor costei?
E mel contrasta? ah m'avvegg'io Filetra
Che'l suo furore a così dir la sforza,
Ch'io nulla ancor sò di tai nozze.
Fil. E nulla
Udii, nè il Messaggiero ho visto ancora
Nel Palagio Real; ah ch'ella certo
Vaneggia per furor.
Pol. Ma se davvero
Dice, che fia di me? già, già mi sento

Gir un ſubito orror per l' oſſa fredde.

Fil. Non t' avvilir sì toſto; andiam, ſignora,
Andianne il vero ad iſpiar d' appreſſo,
Nè tal novella alfine, è sì funeſta.
Come s' adombra il tuo penſier; che il tempo
Vince ogni coſa.

Pol. A miei deſiri, o Dei,
Non ſia voſtro voler benigno avverſo.

SCENA IV.

Priamo.

INvan tentai la inferocita Donna
Ridurre a' miei deſir: riman sì fitta
Nel ſuo penſier, com' alta rupe, o ſcoglio,
Cui tempeſtoſo mar percuota intorno.
Pur non voll' io, che che ne ſegua, ancora
Accomiatar l' Imbaſciator; frattanto
Mandai Paride, acciò che lei ritenti
Con luſinghe, e la prieghi. O qual fatica
E' lo ſveller dal cor di Donna, e Madre,
Colla radice un qualche gravo affanno,
Difficile è placar Donna, che cruda
Più, e più ſorda divien che più ſi prega.
Ma ratto ei torna, e con allegra faccia,
E con leggiadro piè, verace ſegno,
Che ceſſe alfin quell' oſtinata. O Figlio,
Qual novella m' arrechi, hai pace, o guerra?

SCE-

SCENA V.

Paride, e detto.

Par. Signor di guerra ormai si taccia, e ormai
Si favelli di nozze: Ecuba alfine
Acconsentì; ma quali strida, e quali
Torcimenti di corpo allor che apersi
La bocca a favellar! che orrendi, e fieri
Atti vid' io! qual menade feroce,
Che a Bacco celebrar le feste suole,
Tutta fuor di se stessa innanzi, e indietro
Per l' ampie stanze indomita correa,
Ambe le mani, e la canuta testa
Nelle pareti, o strana frenesìa,
Battendo per furor; le chiome, e 'l seno
Si graffiava coll' ugne; e gl' occhi al Cielo
Orribilmente travolgendo, i Numi
Crudeli, ed empi, e scellerati, ad alta
Voce chiamava sì, che un freddo gelo
Mi fea correr per l' ossa, e per le vene:
Senza omei, senza lacrime restava
Di sudor tutta molle, e poi furente
Più che dianzi non fea, le furie prime
Ricominciava misera sdegnando
Miei prieghi umil: pur come piacque a Giove
Quietossi alfine, ed ascoltommi, e tanto
Seppi, e tanto pregar, che in se raccolta
Come da sonno, o fosse che 'l vigore
Per le membra scemando in quella etade
A più

S' armi l' Achaja, e la Messenia, e Tebe,
E Corinto, e Megara, e quante in seno
Chiude l' Ionio mar' Isole, e quante
Il vasto Egèo; poi le sue cento altere
Ampie Cittadi incontra a noi sollevi
La gran culla di Giove, e Greci, e Dolopi
Più crudi ad inondarne Asia rimeni
Agamennon, e d' Affrica, e d' Europa
Seco unisca le genti, ormai sicuro,
Ed invitto saronne. O Teucria, o Mura
Già cadenti di Troja, o Xanto, o Ilio
Sgombrate pur l' alto spavento, in cui
Foste sommersi, e la memoria acerba
Di sì gravi finor sofferti danni,
E d' Asia il prisco già perduto Impero,
Me per vostro Signor riconoscendo,
Su ripigliate, e ne gioite appieno,
Che ben giusta cagion . . . .

Ecu. Di nozze ancora,
Di nozze a ragionar malgrado mio
M' inviasti ? Da pria scoperto, e conto
Il gran pensier, che fisso in mente avea,
Abbastanza non fei ? Paride infine,
Cui meglio star colla rapita Donna
Fora pur sempre, e non soverchio uscire
La pace ad intrigar, poichè di guerra
La face ei fu; Paride infin, dich' io
L' ultimo mio voler narrotti; or voglio
Io stessa, io pur rinnovellarti, io stessa
La memoria di ciò che a lui commisi
Testè di riferirti, acciò che ognora
Tu non m' abbi a tentar.

Pria.

Pri. O dolce, e cara
Consorte mia, quanto ti deggio; un tanto,
E sì grande favor ben merta ch' io
Grazie, e lodi a te renda; o mille, e mille
Volte felici noi; fra poco adunque
Per tua mercè de' Mirmidoni il Rege
Porger vedrassi a Polissena . . . .
Ecu. Oh Dei!
Che grazie, che favor? così ti prendi
Gioco del mio dolor? Malvagio.
Pri. Ancora
Vaneggi, o pur t' infingi? Ecuba guarda
Non mi mancar di fede, il sommo Giove
Uno spergiur, odia via più, che mille
D' altri più sozzi error macchiati, o lordi.
Ecu. Di qual fè mai ragioni? ov' io spergiura?
Pri. Ed a Paride or or non desti assenso,
Ch' a mio cenno i facessi?
Ecu. Io? il credi?
Pri. E teco
Paride non parlò?
Ecu. Ma tosto tosto
Nel discacciai con quell' assenso appunto
Che a te diedi, e darò finchè avrò vita.
Pri. O me infelice; o Paride spergiuro;
Or che farmi degg' io poichè introdotto
Nella Città, già s' avvicina a questa
Reggia il cotanto a te nojoso Achille?
Ecu. O Cieli! e per che far?
Pri. Nol sai? Nol dissi?
A stringer marital nodo fra noi
Con Polissena.

Ecu.

Ecu. E senza il mio volere
Tali accordi si fanno? or tu se fede,
E promessa a costui solenne hai data,
Gli manterrai tu la promessa; i' voglio
La Figlia in mio poter, ch'è mia per legge
D'Asia nata col regno, e innanzi Troja.
De' Figli che son tuoi, tu pensa, e fanne
A tuo piacer; sol dei guardar che Giove
A conservar, non a tradir ti diede
Il Popolo Trojàn.
Pri. Il giusto Giove
De' mortali non vuol l'eccidio estremo;
E per punirci sol tai guerre; e tali
Stragi ne manda, e le fomenta, e move,
Sinchè torniam dalla smarrita via.
Dunque se' in ciò deliberata, e fissa?
Ecu. Pria mi morrò, che acconsentir.
Pri. Nè Troja
Già cadente nel cor pietà ti crea?
E perir lâsci un tanto Regno?
Ecu. Un Regno
Non val quanto il piacer d'una vendetta.
Pri. E qual vendetta mai tu inerme, e sola
Puoi far per sesso, e per etade imbelle?
Ecu. Ancor tu mi dileggi, e beffi? ascolta
Barbaro, e tien quest' ultime parole
Nella tua mente fisse: il sol, che guarda,
Anzi guardò questa malvagia Terra,
Mentre vissimo a lui devoti, e fidi,
Ed or con torti rai ci urta, e flagella
Forse, perchè del suo poter disperi,
Dal Ciel quaggiuso in testimonio appello,

S'

S' ei m' ode pur, di mia ſincera fede,
E l' onte a vendicar ch' or tu mi fai;
Egli pria non potrà tuffar nell' onde
L' aurato carro ſuo, nè tutta ancora
Giù cadendo dal ciel la notte oſcura
Nelle tenebre involta avrà la terra,
Che d' Ettor mio farò cotal vendetta,
Che al mondo eterna laſcerà memoria.

Pri. Ecuba, mia conſorte.

Ecu. Ancor mi nomi
Tua Conſorte, o Fellon?

Pri. Ti ferma.

Ecu. Invano.

Pri. Per quell' amor che ne congiunſe, e tanti
Pegni ci diè, pel nodo ſacroſanto,
Che ancor ci ſtringe, per i Figli tutti
Ch' or ſacrifichi al duol, per l' alta ſpeme
Ch' Aſtianatte nodrir ti fà, per quelli
Che ci guardano ancor propizi Dei,
Deh cangia omai sì cruda voglia; almeno
Ti mova, almen coteſto Vecchio . . . .

Ecu. Indarno
M' arreſti, e ſpargi le parole al vento.

SCENA VIII.

Priamo.

COsì dunque mi laſci, ond' io raſſembri
Spergiuro in fatti, e mancator di fede?
Sciocca, che penſi alfin con queſta tua
Vana

Vana pietade far? se dritto miri,
Empia tu se', non già pietosa: ah stolta,
Per un Figliuol, se vendicarlo credi
Sovra un uom così fier, tu donna imbelle
Perder vuoi gl'altri tutti, e me con essi,
E te medesma ancor, che pur potevi
Con sì poco servar; Vorrai ben tosto,
Quando non sia d'acconsentir più tempo,
O noi perduti! il dispietato Achille
Che sdegno, che furor, che rabbia, ch'ira
Tosto n'avrà che se deluso veggia?
Come lui debbo rincontrar? che onore,
Qual accetto farogli? i' già mi sento
Arder le guancie dal rossore e 'l viso.
Ma quale scusa recherò che degna
Sia del regio splendor? che a ciò ripugna
Solo una Donna, e 'l Rè non può far nulla?
Ma sia ch'egli sel creda, e non di frode
S'adombri alto, e s'adiri? O allor qual pena
Lo sincerarmi, e ritrovar credenza!
E poi? convien che addietro al campo ancora
Lo lasci gir; con qual furore, e sdegno
L'intermesso oggi, ahi forse, ultimo assalto,
Ripiglierà co' suoi; di sangue, e morte
Empierà tutto, e soverchiando, aprendo
Atterrando i ripari, alfin quì dentro
Verrà qual fulmin, si torrà per forza
La Figlia, e a morte ci porrà: ben io
Sò quanto incresca a lusingato amante
Vedersi a un tratto o vilipeso, o posto
Giù di speranza: Amor ragion non cura,
Ma il suo cieco furor seconda, e segue.

Ben' è contraria a miei desir costei.
Ciò non voler è la rovina appunto
Di Priamo voler; ma voi se Troja
Bramate arsa, e distrutta, acerbi Dei
Su che tardate a incenerirla? a voi
Non manca già da fulminarla a terra,
Onde non sorga più. Ma questo Achille
Senza vostro voler a noi non viene.
Dunque s'accetti, e s'Ecuba pur ferma
Acconsentir ricusa, a forza i' voglio
Cotai Nozze finir; son Padre alfine,
E come a Rè, mi si convien di Troja
La pace procurare, e la salvezza.

Fine dell' Atto Secondo.



AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Paride, Achille, Ajace.

Par. Questo è il Palagio, ove abitar di Troja
Il Rege suol: Laomedonte avea
Quì pur sua stanza, e quì regnò: ma allora
Troppo era angusto, e non real soggiorno,
Cui poscia il Padre mio, spogliate, e dome
Le finitime terre, alzò, diffuse
E 'n tal guisa illustrò, com' or si vede,
E di cui per tutt' Asia ancor non forse
Più ricca opra, e maggior? a noi da canto
Stà la Rocca di Dardano all' intorno
Tutta cinta di Ferro, a cui per entro
L' opime spoglie, e le nemiche insegne
Si guardan per onor; quell' altre antiche
Ormai cadenti, e diroccate mura
Fur la Reggia d' Assaraco, Rè Figlio
Del magnanimo Troe, da cui sen crebbe
Cotesta ampia Città, che pur si noma
Troja da lui; vedi colà rincontro
Quell' armato Castel, che altier s' asconde
Tra le nuvole mezzo, e mezzo ingombra
La Cittade, e terror nel guardo spira?

E 'l

E 'l famoso Ilion; quest' altra mole
Che a fronte d' Ilion torreggia, e 'l Tempio
Sacro alla casta Armipotente Diva,
Onde rapinne il gran Palladio Santo
Il frodolento Ulisse: ha questa Reggia
Poi cento torri, onde mirar vicino
De' Greci il Campo, e l' attendate genti
Possiam così, che ci rassembra appunto
Quindi loro star sopra a farne scempio
Colle saette; al ciel s' alzan cotanto

Ach. Numi di Troja tutelari, e voi
Genj, e Penati abitator di questa
Reggia, umil vi saluto, onoro, e colo,
Quinci me per Trojan, per vostro Amico,
E difensor torrete; or pace a voi,
E al Popol vostro io dò pace, e salute.
Ben quì si vede il fasto, e la superbia,
E 'l lusso, e le ricchezze, onde Asia vostra
Sull' Europa n' andò mai sempre altera:
Ma dov' è Polissena?

Par. Assai più adentro
Uopo anco è gir, e formontar più d' una
Stanza pria che di lei si giunga a vista;
E lei veder non è sì agevol cosa
Come tu pensi; intra fanciulle al fuso
Fur sempre, o all' ago, onde soverchia quante
In Frigia son ricamatrici Donne,
Ristretta ivi s' adopra, e ognora sotto
Occhi lincèi si guarda.

Ach. Orsù mi guida
Dovunque ella soggiorna, e fa, che tosto...

Par. Signore, in fin che la solenne pompa
Non

Non si apprefti nel Tempio, indarno cerchi
Poliffena veder, fra poco alfine . . .

Ach. Nè quì veggo anche il Rè? venirmi incontra
Egli quà pur dovea: che tarda? anch'io
Mi sono un Rè.

Aja. Nella molle Asia vuolsi
Tale un fasto affettar;

Par. Signore gl' anni
Ormai provetti, e sua cadente etade
Scusar lui ponno, e siam vicini...

Ach. Adunque
Tosto si vada a lui.

Par. Per l' orme mie
Ambo seguite; io vi precedo: al varco
Tratta ho la Fera:

Ach. E già scoccato il dardo.

Aja. Ne' petti uman, quant'ave forza Amore!
Chi detto avrebbe mai, che inerme, e solo
S'affidasse a Trojani, a tai nemici
Chi fenne ognor sì crudo scempio? Amore
Non pur l'Uom, ma le Tigri ammansa, e cieco
Acceca anco sì ben colui, che'l segue.

SCENA II.

Filetra, e Polissena

Fil. OR dubitar non puoi, Signora, il Cielo
Vedi come improvviso a tuoi desiri
Arride; oggi tu sposa.

Polis. Ancor non vidi

Lo

Lo Spoſo; e che mi giova, ahi laſſa, ancora
Ch'egli ſia ver, s'a tutta forza, a tutto
Ingegno, arte, e poter, il ſai tu ſteſſa,
Quale una furia s'agita, e s'affanna
Ecuba a diſturbar tai Nozze.

Fil. Il credi?

Poliſ. Anzi 'l temo; ed ancor non la conoſci?
Pria la vita perrà, che il ſuo penſiero;
Così è oſtinata, furibonda, e altera.

Fil. Che preſume con ciò far ella? forſe
Il domeſtico duol è una vendetta
Sognata, preferir da ſciocca vuole
Alla ſalvezza del Trojano Impero?
Non creder già; com'ella veggia il truce
Aſpetto di colui, che ad ora, ad ora
Strugger può le Cittade, e porci a terra,
Conſiglio cangerà; per quel ch'io ſento
Poi neſſun altro vi s'oppon, che feſta
Tutti ne fanno, e Paride, ed Eleno,
E Deifobo in prima a te fratelli,
Poſcia Antenorre, Ucalegonte, Enea
Saggi, e prodi non men, tuo Padre a piene
Voci lodaro, e ſeco ognun; qualunque
Oſtacolo da ſe può farti ſola
Una Reina sì, ma vecchia, e donna?
Vivi Lieta, e ſicura.

Poliſ. Oime, Filetra,
Io più temo coſtei, che tutti inſieme
Padre, fratei, congiunti, e tutta Troja;
Queſti placar ſi ponno, eſſa placare,
Nè con luſinghe, nè con pianti, o prieghi

Barbara legge, ad ubbidirle astretta,
Finchè Vergine i' son.

Fil. Col tempo i prieghi,
O le lusinghe, o le minacce torre
Potran dal costei cor sì acuta spina.

Polis. Piaccia agli Dei: ma quà dolente move
Il mio buon Genitor.

SCENA III.

Priamo, e dette.

Pria. Filetra, altrove
Volgiti, e quì, Figlia rimanti.

Fil. O Dei
Siate pietosi or che n'è tempo, e preme
L'uopo maggior, e tu seconda i casti
Desiri di costei Venere bella.

Pria. Figlia vedesti ancor tua madre?

Polis. Ahi lassa,
Hai pur troppo la vidi, e ancor mi sembra
E vederla, ed udirla.

Pria. E che diss'ella?

Polis. Non sò che Nozze ragguagliommi, e insieme
Mi vietò lo sperarle, o quai minacce......

Pria. Com'è fissa colei! ma qual pensiero
N'hai tu perciò?

Polis. Qual? di morir piuttosto,
Che con essa cozzar; tal n'ho spavento.

Pria. Ma se vicine son le nozze:

Polis. Quanto?

Pria.

Pria. Quanto è vicino a mezzo giorno il ſole,
E 'l vedi già dell' Orizzonte in cima.
Poliſ. Ciò non fia mai, ch' è la Regina avverſa.
Pria. Ed io che ſono il Rè comando, e voglio.
Poliſ. Ma ſovra me non hai diritto alcuno.
Pria. A me ſuddito è ognun; a me s'aſpetta
Far tutto ciò che alla ſalvezza giova
Del Regno, che mi diè Giove in balìa.
Poliſ. Chi mi ſottragge dal coſtei furore?
Pria. Furor di Donna a chi 'l paventa è grave,
A chi nol cura, o lo rintuzza, è giuoco;
Poſcia tuo ſcudo i' ſon.
Poliſ. Poſcia cadere
Dovrò vittima: Ah padre....
Pria. Olà t' appreſta
Ad ubbidir, e, ſe ricuſi: come
Mia figlia, come Poliſſena, e mia
Suddita acconſentir dovrai, ſe l' ira
Del tuo Signor, qual' io mi ſon, non vuoi
Trarti ſopra, onde alfin malgrado tuo
Farai da ſezzo delle Leggi ad onta
Quel, che non feſti volentier da pria.

SCENA IV.

Poliſſena.

Poliſ. O Lieto inſieme, e triſto giorno, acerbo;
Eccomi Spoſa, e Vedova in un punto.
Tra due crudi penſier timore, e ſpeme
Mi travolgon la mente; e cui mi debba

Seguir, cui rifiutar non veggio ancora.
S'ascolto ciò che mi consiglia amore,
Meglio è il padre seguir, anzi me stessa,
E ho sì giusta ragion; ma tosto un freddo
Timor m'assale, e mi sgomenta, e vuole,
Che mia sorte i' rifiuti; e'l cor diviso
Tra due riman così; tropp' io felice
Finor vissi penando, e senza speme;
Ma che mi doglio? il Re vuol pur ad onta
D'Ecuba, delle Leggi, e degli Dei,
Se pur vorran ciò destinar gli Dei
Queste nozze compir; di che paventi
Misera, soffri pur con pace, e spera,
Che d'ogni tuo patir, nel cor mi sento
Tale una voce risuonar pietoso
Giusta mercede alfin daratti amore.
Ma qui Filetra!

SCENA V.

Filetra, e detta.

Fil. Polissena appunto
Di te 'n traccia men giva, or ora il piede
Pose in la Reggia il tuo....
Polis. Chi? forse Achille?
Fil. Come a tempo il dicesti, ed or favella
Col Rè tuo Genitor.
Polis. Andiam Filetra,
Fil. Non aver tanta fretta, ahi lassa, Giove
Sassélo, quando tu 'l vedrai.
Polis. Filetra,

Tu

Tu mi trafiggi il cor; oimè la madre....
Fil. Infelice, tua madre a te m' invia,
Perch' io ti meni alle sue stanze.
Polis. Oh Dei!
Fil. E quel ch' è peggio, tosto: o come infuria,
Come delira, e si dibatte, e freme,
Poichè udillo venir.
Polis. Ahime!
Fil. Signora
Andiam, non è di lacrimar quì tempo.
Polis. Filetra, ah per pietade aspetta almeno,
Ch' io lo possa veder.
Fil. Guai se un momento
Quì rimanessi ancor, potrebbe intanto
Sopravvenir colei; di ch'ira teco
S' infiammerebbe? ed io sospetta, e grave
Le diverrei, nè l' opra mia ti fora
All' uopo agevol sì, com' io da serva
Là ti prometto; e non temer, ch' il Cielo
Se colassù sì belle Nozze ha scritte,
Per non vedute vie ben anco trarle
Vorrà, lo spero, al destinato fine.
Polis. I' vengo, ahi lassa; a tal periglio, a queste
Strane vicende m' hai sospinta, Amore.

SCENA VI.

Paride

Tempo non è già più di star fra donne
Lungi dall' armi ai piacer molli in preda

Oggi

Oggi, se il Cielo all'ardir mio risponde,
Il memorando, e glorioso colpo
Io, io farò, cui far non valse Ettorre:
O come ben finor sortimmi ogn'opra;
A maraviglia riuscì l'inganno,
Onde il buon vecchio Genitor commiato
Diè tosto al Messaggier sul finto avviso,
Che l'ostinata, indomita Reina
V'acconsentisse alfin: così fu tratto
L'Inimico più fier, che avesse Troja,
Nella medesma Troja; e buon consiglio
Fu quel d'armar di nuova gente intorno
La Reggia ov'ei si trova: ed ho per questo
Ordine dato a miei più cari, e fidi,
Cui posi armati a custodir le porte,
Che uscir non lascin chicchesia: fra tanto,
Che'l Re, e colui si stanno a far parole,
Ecuba cercherò, di tutto appieno
Paga farolla, e se fia d'uopo ancora
L'arcan le scoprirò, ch'in petto asconde
E null'altro saprà, che Febo, ed io;
Ch'il gran Febo staman m'apparve in sogno,
E disse altier: Oggi s'ardisci, o figlio,
Troja da Greci tu farai sicura.
Pur benchè sia di gran periglio piena
Cosa svelar secreta a donna alcuna,
Che neppur tace quel che'n mal le torna,
A lei, ch'ha senno, ed è Reina, e agogna
Solo a vendetta, il mio pensier si scopra.

SCE-

SCENA VII.

Achille, e Ajace

Ach. CHe fa? che pensa? a che più tarda? ancora
Questo buon Re quà non m'adduce Sposa
La Figlia? e che si stà?
Aja. Pria ch'egli addotta
Se l'abbia fuor delle riposte mura,
Guari n'andrà, poscia vorrà che innanzi
D'apprefentarla a te, s'ingegni, e studj
Le belle membra circondar di pompa,
Che a bella donna, bella veste accresce
Beltà, ch'è sotto ai rozzi panni oscura.
Ach. Giove lo sà: ma per dir ciò, che sento
A te, che am'io come fratel, sospetto
Non lieve, anzi timor fondato, e fermo
Aggio di qualche a me sinistro inganno.
Aja. E donde nasce in te questo sospetto?
Il sospettar, com'è fallace, e vano,
Sì l'Uom conduce a tal, che poi si pente.
Ach. Quando al cospetto del Re d'Asia i' venni,
Non sò se tu post'abbia mente, il vidi
Smarrirsi, sbigottir, cangiarsi in viso;
E poi dolente, sospiroso, e mesto,
E fra se, come ruminasse inganni,
Stette pur sempre; e ben dovea far segno
Di gioja, e dimostrar d'esser contento,
Ch'ei di me forse più sospira, e brama
Coteste nozze; e son le nozze sempre

Ca-

Cagion di gioia, o di dolor conforto.

Aja. Dubbio non v'ha; che più felice giorno
D'oggi non vide ancor da poi che vive
Sì sfortunato Rè; ma vuoi, che tosto
Da duolo estremo ad allegrezza estrema
Se'n passi, e voli un invecchiato, e immerso
Fra tai sciagure, un Rè di tanto Impero
Spogliato, e privo, in sua magion ristretto
Già da molt'anni, con più figli uccisi,
Ormai senza Guerrieri a far difesa,
Già per cader, può di repente allegro
Farsi, scherzar, e 'l volto ornar di riso?
Ma qual ribrezzo, e quale orrore, al primo
Veder de' figli suoi l'aspro omicida
Non gli avrà tutto per le vene il sangue
E meschiato, e sconvolto? eh, mal si ponno
Gl'impetuosi, subiti, latenti
Moti del sangue raffrenar; che s'entro
Uom gli reprime, fuor si fan palesi.

Ach. Ma quel tacer, o parlar tronco, e quello
Starsene in forse, e frappor novi indugi,
Perchè sua figlia i'non vedessi allora?

Aja. O tu se' sospettoso; io pur ti dissi
A cagion forse che costei non era
Come conviensi a real Figlia adorna.

Ach. Ma non dicesti che a tai nozze avversa
Era sua Madre, e a tutta possa?....

Aja. Il dissi;
Ma dissi ancor, che acconsentì.

Ach. La donna
A un tempo vuol, disvuol, afferma, nega,
Ed ha diverso dalla lingua il core.

Aja.

Aja. Ciò non tem' io, nè mai temer saprei,
Non è fanciulla, anzi è Reina, e d'anni
Grave così, che più non sembra donna.
Ach. Costei però da che son quì, ricusa
Venir davanti a me; poi tutti i' veggio
Con bieco occhio guatar, mostrarmi a dito,
E qual mi fossi un prigionier, di dietro
Deridere, e schernir; ma di costoro
Che ingrossano ognor più, che fanno intorno
Questo Palagio? in me svegliar sospetto
Ponno, ma non terror, ch' io mai finora
Non conobbi terror.
Aja. Il Re di Troja
Vorrà forse ostentar, c'ha polso ancora
Da resistere a Greci.
Ach. E ben resista.
Guai però, guai, se men' adombro i' solo,
Non che m' avveggio, tal canaglia armarsi
Contra di noi sì disarmato, e cinto
Com' io mi son' morder le labbra e 'l petto
Battersi, e insiem farò le guance a questo
Folle spergiuro, imparerà malgrado
Suo quel, che sia, benchè non sol per una
Prova, ma cento lo conosca, Achille
Quì dentro ancor: io di costor mi rido
Se fossero altrettanti; il primo, il primo,
Ch' oserà farsi incontra me, percosso
Cadrà repente al suol, cadran con esso
Cento, e poi cento; al primo ucciso, il ferro
Trarrò di man, mi farò via tramezzo
La Plebe, ucciderò, di sangue tutta
Empierò la Cittade, e fia la morte

De' Genitori, e de' Fratei la dote
Di Polissena, ch'io trarrò, combusta
Troja, e spenti i Trojan, voglia, o non voglia
A Larissa, e terrò qual più m'aggrada
Di Sposa in vece a disonore eterno
Della memoria d'empio Rè spergiuro.

Aja. Deh t'acqueta, egli ancor non è spergiuro.
Ach. Paventerò chi prevenirmi agogna.
Aja. Pur di sua fede, è la parola intiera.
Ach. Sì, ma s'appresta a spergiurar con l'opra.
Aja. Opra non è ciò, che 'l sospetto adombra.
Ach. Dell'Inimico avrò sospetto ognora.
Aja. E all'Inimico tu ti desti in preda?
Ma deh frena per poco ancor lo sdegno,
E andianne queti a discoprir vicino
Meglio il pensier di questo Rè; si cerchi
Egli pria, si ritenti, e se ricusa,
Da lui commiato si riprenda, e fugga,
Che a più bell'agio, noi farem vendetta.
Ach. Andiam, frattanto il tuo parer si segua.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Filetra, e Priamo.

Fil. PUr troppo è ver; alle ſue ſtanze appena
Tua Figlia i' traſſi, che ſdegnoſa: e fiera
La Reina v' accorſe, e come, e quanto
Ne la ſgridaſſe, immaginar, che dire
Meglio ſi può, cotal furor l' attizza.
Ma ſe tremò, ſe impallidì, ſe pianſe
La meſchinella, penſal tu, Signore,
Che ſai quanto è mai debol per natura
Femmina, e poi fanciulla. Ecuba allora
Per man la preſe, e 'n lieve cocchio ſella
Aſcender ſeco, e inver le Rocche altere
D' Ilio indrizzoſſi, a fronte, a fianco, a tergo
Tolta in mezzo da lor, che in guardia avere
Soglion le ſtanze, ove ſoggiorna, armati
Alla leggiera, e pronti, a chi che ſia
Far teſta, e pria che lei, laſciar la vita;
E da ch' io venni a te, non pur là giunte,
Ma vi ſaran là chiuſe; in queſto arrivo
Paride, e dietro lor ſi ſpicca a volo
Per ritenerle, e rivoltar; ma temo
Laſſi noi, ch' ogni sforzo, ogn' arte, ogn'opra
In-

Indarno fia; gli Dei, le Leggi, il Sangue
De' morti Figli, il Popolo, i Soldati,
Le Vedovelle, gl' Orfani, le Madri,
E le ceneri infin de' Rè primieri
Dall' Urne implora, e contra te solleva
Cotant' ira, e furor la infiamma, e fitta
Tien nel crudo pensier; ond' io quà venni
Ratta più, che potei, per darti avviso.

Pri. Donna, o che narri! altro aspettar da questa
Di me, del Regno, e Figli suoi nemica
Non si potea, ben per tant' anni a prova
Conosco Ecuba; altera, aspra, e sdegnosa
Senza fede, e pietà, del volgo amica,
Degli Dei sprezzatrice, e di fortuna,
In somma qual' oggi si mostra, in somma
Ecuba; ma s' in Ciel del tutto spenta
Non è l' alma pietade, e meco ancora
Stà qualche Dio, farò veder, chi sia
De' Teucri il Rè: denno star sotto a Regi
I Popoli, e gl' editti, e se fur questi
Ben fatti allor, ch' uopo di fargli v' era,
Or disfargli convien, che sono avversi
Alla comun salvezza.

Fil. Ah, mio Signore....
O di che gioja il cor mi esulta in seno:
Ecco a te la Reina, e seco allegra
Vien Polissena: o cambiamento, o Dei!

SCE-

SCENA II.

Ecuba, Polissena, e detti.

Ecu. INclito mio Signor, cui più non oso
Mio Consorte chiamar, e infin ch'io viva,
Ubbidirò, s' anco ir dovesse a morte,
Questa mia Figlia, e tua; ciò che t' aggrada
Fanne, e s' è d' uopo, in mar l'affoga, o svena.
Pri. Dove, ah dove ten fuggi?
Ecu. Ov' io non veggia
Queste Nozze esecrande, e'l suon non giunga
Del Nome di quest' Empio, il qual più tosto
Dovrìa sposar la morte.
Pri. Ah lascia almeno
Che a te grazie ne renda.
Ecu. A chi per forza
Tardi fà ciò, che volentier da prima
Far potèo, non si denno.
Pri. Ascolta, dimmi
Ti priego, e chi per forza a dar ti sprona
Costei, ch' è cosa tua? minaccia, o forza,
Se ben sovviemmi, a te non fei.
Ecu. Del Cielo
Sì comandano i fati; a lor malgrado
Nostro, convien l' orgogliosa fronte
Ciecamente abbassar.
Pri. Ma tu pur ora
Con lei ti stavi entro Ilion racchiusa.
Ecu. E vi starei, nè tu ritrarmen fuora

Po-

Potuto avresti, e tornerovvi ad onta
Del Ciel, de' fati....
Pri. Oh che superba Donna!
Paride forse ti voltò, t' indusse....
Ecu. Altro da me tu non saprai; comunque
M' induca a ceder, Polissena è tua,
Pri. Mà non vuoi tu colla Real persona
Gli Sponsali onorar?
Ecu. Nel Tempio allora,
Che sia d' uopo i' farò.
Pri. Lo sposo almeno
Fa che tu veggia, e riconosca.
Ecu. Al Tempio
Si vedrem tutti; Addio.
Fil. Signora, incontra
Achille vai da questa parte: Vello.
Ecu. Ah barbaro di quà si volga, e sfugga.
Pri. Oh come inaspettata a me ritorni
Figlia mia cara! io non credea sì tosto
Te riveder; tu se' pur dessa? o Figlia
Dal gran piacer, creder non sò, mi sembra
Sognar, o traveder, ed esco fuora
Di me medesmo; or di, qual caso, o Dio
Si cangiò la Reina?
Pol. O mia salvezza
O dolce Genitor, ch' am' io di questa
Vita assai più, cui doppiamente io debbo
A te, se la mi desti, e servi ognora;
Altro dirti non sò, se non ch' appena
Racchiuse fummo entro Ilion, vi giunse
Paride a gran fatica, ov' ei con prieghi
Tratta in disparte la Reina, alquanto
Seco

Seco parlò, con sì sommessa voce,
Che un sol detto raccor per molto, ch' io
Lor dessi orecchia, e fossi lor vicina,
Mai non potei, non che capir la cosa.
Ti dirò ben, come osservai da prima,
Ch' in faccia essendo la Reina accesa;
E cogl' occhi di bragia in un momento
Rasserenossi, e fè sparir lo sdegno;
Come balen, che nera nube aprendo
Rapido striscia, e si dilegua in Cielo,
Quinci ella in fretta a te m' addusse.

Pri. O Numi?
Costor già non m' ordir novello inganno.
E Paride?

Pol. Con noi testè venìa
Quando smarrissi in fra le Guardie, ch' ora
Oltr' uso stanno numerose, e spesse
Alla gran Porta del Cortil, che sbocca
Quì dentro.

Pri. Io nol commisi; o quì s' asconde
Qualche gran froda; or và per lui, Filetra,
Ed ogni modo si rinvenga, e 'l guida
Al mio cospetto, e tosto sai.

Fil. Men volo,

Pri. Ma viene Achille, e par cruccioso; o Figlia
Tratt' in disparte, e a' cenni miei stà pronta.

SCE-

SCENA III.

Achille, Ajace, Priamo.

Ach. POſs' io girar, e raggirar coteſta
Ampia sì, ma per quel, ch' appar, confuſa
Diſordinata Reggia; ancor non vidi
Quella per cui quì ſon. Re d'Aſia, appunto
A te veniva; e ſin a quando aſcoſa
Mi terrai la mia luce, che frammetti
Tante dimore, e da me fuggi? adunque
Del mio venir ti duol? pentito forſe
Ti ſe' della promeſſa, e della fede,
Ch' a tuo Nipote, e a mio Cugin pur deſti
Prima, che a me rinnovellaſti or ora?
S' egli è così, che non mi laſci al campo
De' miei tornar, a cui ribello io ſono
Per tua cagion? ma ſe 'l vuoi tu, che indugi
Trar tua Figlia di là, dov' or l' aſcondi?
Pri. Prode Guerriero, il troppo ardente amore,
Che 'l petto giovanil t' infiamma, e ſtrugge,
Un ſol momento a te parer ſia troppo
Lungo, e nojoſo, ed ogn' indugio acerbo.
Teſtè, pur ti diſs' io, fra poco tua
Fia Poliſſena mia: ti diſſi ancora,
Mandai per eſſa, ove ſi guarda, e ſerra
Fra Verginelle d' alta torre in cima;
Ad Ambo poi, ſe vi ſovvien, pur diſſi:
Gi-

Girate un poco a queste sale intorno,
Che non rincrescerávvi aver veduta
La Reggia de' Trojani; or se timòre,
Aver sospetto alcuno il cor t'ingombra,
Nè lo discaccia, e 'l bel seren ripiglia;
Pria ch'io manchi di fè, si perda Troja,
O Figlia, escine, Figlia.

SCENA IV.

Polissena, e detti.

Pol. OImè, che gelo
Per le membra mi serpe, e 'l piè mi lega!
Eccomi a cenni tuoi.

Pri. La Sposa è questa,
Che di mia propria man ti reco; e questi,
Questi è o Figlia mia, lo Sposo, a cui
Starai soggetta, e produrrai de' Figli
Gentili, forti, e valorosi appunto,
Che sien degni di lui.

Ach. Leggiadra, e bella
Vergine, i pregi di virtude alteri,
I gentili atti, i modi accorti, e onesti,
Onde ten vai perfettamente adorna,
Più che i' dolci occhi, e le bellezze tante
Che ti fanno parer celeste cosa,
Costretto m'hanno a chieder te per mezzo
Del forte Ajace, tuo Cugino, e mio;
E la sorte che a miei sì lieta arride
Posta in non cal, quì pur co' tuoi ristretto

D' assediator, ora i' sostengo assedio.

Pol. Magnanimo Signor; dal dì ch' io venni
A te nel Campo, in mezzo 'l cor sì fitta
Tua gentilezza ebb' io, che penso ognora
Di te, del tuo favor, ma poichè accresci
Novella cortesìa, qual mai si denno
Grazie per me, che a tant' onor fui scelta?

Ach. Grazie si denno a te che sei sì bella,
E possente cagion.

Aja. Pietà ben merta
Non che perdon costui; Che bella Donna!

SCENA V.

Paride, Filetra, e detti.

Par. Signore in fretta a tuoi voler quì sono.

Pri. Figlio, al Tempio vicin devoto, e sacro
Di Latona al gran Dio, che sempre amico
Mostrossi a Troja, e ci difese armato
Del lungisaettante orribil arco,
Vanne a parar la più superba pompa,
Che a rimembranza d'uom, vist' abbia Troja.
Prima al gran Sacerdote il Figlio Eleno
Dirai, che ponga il doloroso, e bruno
Funebre ammanto, e scuota ormai d' intorno
Agl' archi, alle pareti, ai sacri altari
L' atra gramaglia, e a suoi Ministri torni
L' allegre bende, e i colorati arredi.
Di liete fronde, e di fior bei s' adornino
Archi, e colonne; e d' Arabi profumi

Olezzi

Olezzi ogn' Ara, e tutto gioja ſpiri.
Poſcia colà cento Torelli, e cento
Colle dorate corna, in faccia a Febo
Da ſviſcerarſi, acciò che a lui gradite
Sien queſte Nozze, e le ſecondi, in mezzo
Della gran Piazza, ch'ave il Tempio innante,
Farai condur; per la minuta plebe
Grido ſi ſparga, onde ciaſcun diſgombri
L'antica doglia, e la Città ripigli
Sua bella faccia, ed a gioir ritorni.

Par. Ubbidirò: perciò quà traſſi ancora
Di Frigi armati più falangi elette,
Per far più vaga, e più ſolenne moſtra;
E 'l volgo ritener che accorſo in folla
Per la gran gioja non trabocchi, e guaſti
Le cerimonie.

Pri. Ed io la Reggia intanto
Appreſterò; Tu quì riman, Filetra,
Amici, Figlia, a rivederci, addìo.

SCENA VI.

Achille, Poliſſena, Ajace, e Filetra.

Ach. Parrà forſe, o gentil mia bella Diva,
Strano a te, ch' io finor nodrito in guerra,
E'n guerra contra' tuoi sì atroce, e cruda,
Ch'altra giammai non arderà fra due
Più bellicoſi Popoli del mondo,
Dia ricetto ad Amor, che 'l cuor mi ſtrugge
Con dolce foco, e mi guerreggia, e fiede.

Ma tu, se teco a tua beltà rimiri,
L' alta fatalità dell'arder mio
Vedrai, che Amor in noi più può che 'n cielo
Possa il gran Giove onnipotente; e quinci
Chiaro a te fia, s' egli è verace ardore
Quello che or io per te nodrisco in seno.

Pol. Le lodi Signor mio, che adorni, e fregi
La mia beltate, che qualunque siasi,
Non è mio pregio natural, ma dono
Del ciel benigno, a me tua serva umile
Mal si confanno, in cui se fregio alcuno,
O se merto di lode, un picciol cenno
Questo sol fia, di cui mi vanto, e pregio
D' esser piaciuta al valoroso Achille.

Ach. Dove mia Polissena ascosa, e dove
A me fosti finor? perciò che intesi
Con sottil ago inganni l' ozio, ed orni
Le belle vesti onde ten vai sì colta.

Pol. Stav' io; dirò così, raccolta, e fissa
Sul mio lavoro, a cui fornir non resta
Forse che un poco, se non è fornito.

Ach. Ma di' quel che contien sì nobil opra?

Pol. Tutto ciò che seguì da poichè dura
Cotesto orrido assedio; io stessa ancora
Vi sono in atto di pregarti umile
Colle Vergini d' Ilio al Campo uscita.

Fil. Signor se tanto hai di veder desìo
Questo lavor, nosco la Torre ascendi,
E lo contempla appien finchè la pompa
S' apprestì al Tempio.

Aja. E' meglio fia, che suole
Più 'l veder, che l' udir recar diletto.

Ach.

Ach. Andianne adunque, e gran piacer ben'anco
Avrò nel riveder de' folli Atridi
L'abbandonato Campo.
Pol. Andiam; Filetra;
Di me più lieta, e fortunata Donna
Oggi non vede il Sol.
Fil. Benigni i Numi
Traggano a fin, sì ben ordita impresa.

SCENA VII.

Paride.

Tutto è già pronto; or sol mi resta il frutto
Raccorre alfin dell'onorata froda,
E a far dell' Inimico aspra vendetta,
Chi non puote il valor, le insidie adopra.
Ma il core, oimè, mi si sgomenta, e trema
Il braccio, e la man torpe, e 'l piè vacilla!
E pur di guerreggiar, anch'io tal'ora
Ebbi coraggio: il mio Rivale Atride
Sallo, e Diomede ancor lo sà, feriti
Ambo da questa mano; Anch'io le squadre
Guidai sul Campo, e ne cacciai, respinsi,
E sbaragliai Nemici; or qual m'ingombra
Alto spavento il cor? fra quattro mura
Un solo, inerme, e che a null'altro attende,
Che a liete nozze, e questa Reggia tutta
Piena di armati, e custodite intorno
Da miei le porte, in mezzo a nostra gente
Temo assalir, e farlo in pezzi? forse

Per-

Perchè costui Figlio di Dea, nel sangue
Divin bruttarsi la mia man rifugge?
Pur ei bruttossi in quel d'Ettor, che a Giove
Era Nipote; O della Madre immerso
Tre volte fù nell' infernal palude,
Ond'è fatato, e invulnerabil; Questa
Fola è de' Greci, onde n' abbiam terrore.

Fine dell' Atto Quarto.



AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Filetra, poi Ajace.

Fil. Qual fine al ſacrifizio, ed alle fauſte
Nozze di Poliſſena impaziente
D'intender bramo, nelle Regie ſtanze
A me di accoglier lei Priamo impoſe.
Ma viene Ajace. Omai compiuto, dimmi....
Aja. Dirò ſe ho tanta lingua, e tanta lena.
Nè mi ſgomenta il duol, la morte acerba,
Che ad ogni etate, in ogni terra fia
Di pianto, e di pietà mai ſempre degna.
Fil. Che mai parli di morte, in tanta gioja?
Aja. Poich'uſciti di quà nel tempio entrammo,
Tutta ci fu la Real corte intorno:
Prima un leggiadro, e bel drappel d'elette
Di Regio alto lignaggio illuſtri Donne
Venia, tra cui le più ſuperbe, e belle,
Giù depoſto di doglia il bruno ammanto;
Di bei frigi ricami adorne, e colte
Creuſa, Elena, Andromaca col ſuo
Piccioletto Aſtianatte alzavan fuore
La perſona dall'altre, o figlie, o ſpoſe
De'Cavalier, che dietro lor veſtite

Di

Di biſſo, e d'oſtro, e di fin'or lucente
Seguiano, a gara e ſeno, e tempie ornate
D'allegri fiori, e fiammeggianti gemme.
Poſcia venian due Real Figli, entrambi
Col ſuo drappel di Cavalieri eletti
Anfiamaco, e Deifobo, che ſotto
Le ſopravveſte avean ſorbiti, e terſi
Petti d'acciaro a gemme, ed or rimeſſi
D'antiche ſtorie, e fatti illuſtri egregi.
Da coſtor furo i lieti ſpoſi in mezzo
Tolti, e là dove il vecchio Re ſovr'alto
Soglio ſi ſtava colla moglie aſſiſo
Con regie e ſacre cerimonie addotti.
Quì tacerò le cerimonie, e quanto
D'intorno a loro i Sacerdoti fero
D'inni, e d'incenſi, tutto empiendo, tutto
L'auguſto Tempio: o quai là dentro io vidi
Infule ardenti d'oro, o quali arredi!
Rincontro a loro poſcia il Re diſceſe
Ed abbracciolli, e ſe li ſtrinſe al ſeno.
Ecuba altera, e minacciofa, un punto
Non vi ſi moſſe; e ben moſtrava in viſo
L'aſpro velen, ch'avea nel petto aſcoſo.
Allor fu fatto a' Sacerdoti cenno
D'accender l'are, e dar principio al ſanto
Sacrificio ſolenne; il padre Eleno,
Ch'è del Re figlio, e de' Trojan ſupremo
Sacerdote, e divin Profeta, a Panto,
Ch'oggi è del Tempio a quel gran Dio Sacrato
Il Miniſtro maggior, ſi volſe, e diſſe:
Panto, di propria man trafiggi, e ſvena
Un Toro a Febo, e una Giovenca a Giuno.

Panto,

Panto, nudato il braccio destro infino
All'omero, un coltel col pugno alzando
A te disse, o Giunon, consacro, e sveno
Questa Giovenca; e la scannò: tremante
Cadde ella a un tratto, e orribilmente il guardo
Ver Polissena, che giacea rimpetto,
Tralunando mugghiò, col ferro ancora
Entro la gola, e sollevò tre volte
Il muso, e tre ficcò le corna a terra,
E immobil giacque. Immantinente il ferro
Trattone, a te, Panto gridò, cotesto
Bianco Torello, Armipotente Apollo
Fò quì cader? e'n così dir l'acuto
Stil fra le corna, a quella Belva immerse,
Dal fiero colpo stramazzò rapente
Il Toro al suol, ma ratto sorse, e quasi
Punto sol fusse, saltellò, si scosse,
Si dibattè con forza tal, che intorno
Spruzzò di sangue ambo gli Sposi, e tutti
Quei del seme Real dal Rege infino
Al Nipote Astianatte, e anch'ei si giacque.
A cotal vista il gran Profeta Eleno
Tremò turbossi, e mormorò tai detti:
Trojani, Iddio da sanguinose nozze
Vi guardi, e mandi a voto i tristi auguri.
Ciò detto appena, un fiero stral percosso
Non sò da qual'insidiosa mano
Strider s'udì; Quand'ecco al suol repente
Traboccar veggio Achille, il qual dinanzi
L'Ara maggior con Polissena al fianco
Stavasi intento al Sacrificio,

Fil. O Febo

In

In faccia a te tal Sacrilegio, e tanta
Empietade soffristi?

Aja. Io ch'era, ahi lasso!
A lui vicin per aitarlo accorsi,
Ma invan, che sopra con feroci armati
Paride fummi, e ributtò cacciando
Indietro a forza. A quel romor si mosse
Del caso ignara l'atterrita plebe:
Chi per veder, chi per fuggir fa forza,
Urta, e respinto indietro và, com'onda
Che ferve in alto mar fra Cauro, e Bora.
Paride allor gridando, largo, largo,
Fè luogo intorno al semivivo Achille,
Che colle mani, e colli piè pontando
Pur si sforzava l'infelice alzarsi;
Indarno, ahi lasso, che lo stral confitto
Avea là dove il destro piè bagnato
Non fu da lete in quel calcagno appunto,
Per cui lo tenne, onde tuffarvel tutto,
La bella Fata, che a costui fu madre;
E'n cui tutt'era per magia ristretto
Lo spirto sì, che un sottilissim'ago
Ivi pungendo ne l'avria disciolto.
Tosto il crudel la mano alzando ardito
Così gridò: questa è la man Trojani
Che fe sì bello, ed onorato colpo.
Udì tai detti il moribondo Achille,
Che sollevò sul manco braccio il fianco,
E avvalorando la tremante voce
Và, disse, traditor, ti gloria, e vanta
Ma non gioir così; di là t'aspetto,
Barbaro figlio di spergiuro padre.

Poi

Poi volto un guardo tenero, pietoſo
A Poliſſena, che d'omei, di ſtrida
Lacerandoſi il crin; le veſti, empiea
Tutto il gran Tempio, e foſſer vere, o finte
Spargea dagl' occhi per le guance ſmorte
Lagrime tante, a me cotal mercede
Dell'amor mio? Con un tronco ſoſpiro,
Che intenerito avria le fere, e i ſaſſi,
Diſſe, e toſto boccon ricadde a terra
Con gran tremor mandando fuor dal petto
La forte alma ſdegnoſa.

Fil. Ahi! Poliſſena
Così perder t' è forza il deſiato
Spoſo in sì lieto giorno.

Aja. Di lei non vidi allor più triſta donna,
Ecuba sì dall'alto ſoglio inverſo
Priamo, che ancora attonito ſi ſtava,
Battendo mano a man, ſchiamazzo, e feſta
Ne fea cotal, che una Baccante Erinni
Sembrava in tutto. Olà, gridò, le piante
Sù forate a coſtui; ſi prenda, e leghi
D'un deſtriero alla coda, e intorno giri
Per le mura di Troja, infinchè ignudo
Di carne appaia il duro teſchio, e l' oſſa
Spolpate avanzin del gran corpo appena
A'cani: e queſta ſia d' Ettor vendetta;
Sì ſchiamazzava; e poi ridea nel viſo
Al buon Conſorte, e 'l ſinghiozzante Achille
Colla mano additando; or ve, dicea,
Le Nozze affè, c'he gl' hai promeſſo. Allora
Il Re così, com'è dagl'anni oppreſſo,

Balzò

Balzò dal ſoglio, e pallido, tremante
Boccon gittoſſi al ſimulacro innanzi
Del grande Apollo; e sì pregò verſando
Lagrime, e'l capo al ſuol battendo: Apollo,
Tu, ch' ove ſplendi, è nulla coſa oſcura
E terra, e cielo, eternamente illuſtri,
Ma nel più bujo della notte ancora
Gl' occulti ſenſi del mio cor penetri
Sii Teſtimon, s'io ſpergiurai, ſe a parte
Fui di quel ſangue, che il tuo Tempio inonda.
Poi ſorto incontra a me ſi volſe, e diſſe:
Nipote mio, ben ſallo Giove, e quanti
Dei ſono in ciel, e puoi tu ſteſſo appieno
Conoſcer tu, quanto m'increſca, e doglia
Del fiero caſo, onde ho perduto Achille.
Quindi a' Soldati m' additò, dicendo:
Neſſun toccarlo ardiſca; alfin rivolto
Al figlio Eleno, il qual dolente, e meſto
Piangeva anch' egli, rinunziò la cura
Di ſeppellirlo con ſolenne pompa.

Fil. Priamo ben degno è di pietà.

Aja. Non ſolo
Pianſe, ma tutta la gran plebe accorſa
Ne pianſe amaramente, e ſe 'l crudele
Paride non fuggiva, a brano, a brano
L' avrebbon lacerato; infin gli ſteſſi
Fanciulli, che non ſanno, in folla uſcendo
Del Tempio, balbettar s' udiano: è morto,
Laſſi, è morto l'Eroe, fuggiam da queſte
Profane Are: o Sacrilegio, o Febo
Spergiurato, o ſpettacolo, o fellone
Paride, o Troja ſcellerata, ed empia,

Fil.